

Rassegna Stampa

22/04/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Sole 24 Ore	35	AFFITTI NON PAGATI, ECCO GLI AIUTI ANTI CRISI	1
Il Sole 24 Ore	35	PARAMETRI PIU' PRECISI PER FAR SCATTARE I BENEFICI	2

SICUREZZA STRADALE

Italia Oggi	16	MULTE MENO SEVERE MA APPLICATE	3
-------------	----	--------------------------------	---

DEMOGRAFICI

Il Giornale	19	OCCIDENTE SENZA BAMBINI ECCO GLI INCENTIVI PIÙ CURIOSI	4
-------------	----	--	---

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

La Stampa	4	NOVE ENTI PUBBLICI SU 10 IN DIFFICOLTÀ CON INTERNET	5
-----------	---	---	---

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino	37	CITTÀ METROPOLITANA, LIMITI E VANTAGGI DI UNA RIFORMA	6
Il Sole 24 Ore	35	SULLE MICROZONE CATASTALI RICORSO IN COMMISSIONE TRIBUTARIA	7
Il Sole 24 Ore	35	REVISIONE DELLE RENDITE SOTTO TIRO L'OPERAZIONE ROMA	8
Il Tempo	8	STRADE E INCIDENTI, SCANDALO TRICOLORE	9
La Repubblica	21	QUELLA DISNEYLAND SULLA LAGUNA CHE SPACCA VENEZIA	10

GOVERNO LOCALE

Il Mattino	31	LA MAPPA PARTECIPATE, UN DIPENDENTE SU DUE A NAPOLI	11
------------	----	---	----

ASSOCIAZIONISMO

Il Mattino	9	FONDI UE AI PROFESSIONISTI LE REGIONI SONO IN RITARDO	13
------------	---	---	----

LAVORO PUBBLICO

Corriere Della Sera	2	STATALI, IL GOVERNO PREPARA IL DECRETO DUELLO SULLA FIDUCIA AL PACCHETTO LAVORO	14
Italia Oggi	24	STIPENDIO, TETTO UNICO PER DIPENDENTI E COLLABORATORI DELLA P.A.	16

NORMATIVA E SENTENZE

Il Sole 24 Ore	33	ATTI NOTIFICABILI SOLO DA POSTE ITALIANE	18
Il Sole 24 Ore	37	STABILIZZATI LICENZIABILI	19
Italia Oggi	25	LA P.A DEVE PAGARE A 60 GIORNI	20
Italia Oggi	30	INCENTIVI SOLO SE L'OPERÀ È REALE	21
Italia Oggi	30	ANCHE DOPO IL DI BALDUZZI ASL RISPONDE DI COLPA LIEVE	22

SERVIZI SOCIALI

Il Mattino	4	LA POVERTÀ, I DATI BOOM DI FAMIGLIE SENZA LAVORO PIÙ DELLA METÀ NEL MEZZOGIORNO UN MILIONE E 130MILA QUELLE IN CUI NESSUNO È	24
------------	---	--	----

TRIBUTI

Asfel		I PARERI AL BILANCIO DI PREVISIONE E AL RENDICONTO DI GESTIONE	25
-------	--	--	----

Corriere Del Veneto Ed. verona	1, 2	LA TASSA SUI TURISTI VALE 41 MILIONI GUERRA TRA ALBERGATORI E COMUNI	26
Italia Oggi	24	TAGLI LINEARI SOTTO FALSO NOME	27
Italia Oggi	23	COMUNI SOMMERSI DALLE CARTELLE	28

OPINIONI & COMMENTI

Il Mattino	1, 46	LE IDEE PERCHÉ I FONDI UE NON FANNO RIPARTIRE IL MEZZOGIORNO	30
------------	-------	--	----

POLITICA

La Citta'	10	IN PROVINCIA 5MILA EURO PER LE SPESE DI VIAGGIO	31
-----------	----	---	----

ECONOMIA

Corriere Della Sera	3	TAGLI, TASSE ED ESCLUSI: L'ALTRA FACCIA DEL BONUS	32
Il Mattino	3	SACCONI: PD FRENATO DA VECCHI PREGIUDIZI SENZA FLESSIBILITÀ LA RIFORMA NON HA SENSO	33
Il Mattino	5	«SUD, ICEBERG ALLA DERIVA LA UE SIA MEDITERRANEA»	35

AMBIENTE

Avvenire	21	ENERGIA, DBO E ACQUA UN MONDO SENZA SPRECHI	37
Avvenire	21	«VA INDIVIDUATA UNA VIA ITALIANA PER DIFENDERE IL NOSTRO TERRITORIO»	38
Corriere Della Sera	24	TRENI SOTTO VUOTO, CASE CON I MULINI A VENTO LE CITTÀ DEI SOGNI VERDI	39
Cronache Di Caserta	7	ENERGIA RINNOVABILE, FONDI DALLA REGIONE	40
Il Mattino - Caserta	30	ENERGIA PULITA, STANZIATI 9 MILIONI PER OTTO COMUNI	41
Il Sole 24 Ore	8	ILVA, 120 MILIONI DI COSTI PER SMALTIRE I RIFIUTI	42

APPALTI E CONTRATTI

Comunicato Asmel-anpci		APPALTI E LEGALITÀ TRA CENTRALIZZAZIONE E INNOVAZIONE	43
------------------------	--	---	----

Immobili. Via libera della Conferenza Stato-Regioni al provvedimento che stanziava i primi 20 milioni a sostegno degli inquilini in difficoltà economiche

Affitti non pagati, ecco gli aiuti anti-crisi

Contributi per «morosità incolpevole» in caso di licenziamento, riduzione dell'orario e Cig

La Conferenza permanente per i rapporti Stato-Regioni-Province autonome ha dato il via libera al decreto sulla **morosità incolpevole** predisposto dal ministro delle Infrastrutture di concerto col ministro dell'Economia.

Si tratta del testo definitivo del provvedimento perché - data la procedura scelta per la sua emanazione - non dovrà passare al vaglio del Consiglio di Stato. Nei prossimi giorni verrà pubblicato in Gazzetta Ufficiale con la firma dei due ministri.

Le novità introdotte dal decreto sono parecchie e fanno chiarezza su un testo che, nato in Parlamento in sede di conversione in legge del decreto legge 102/13, poneva non poche perplessità.

Dopo la ripartizione dei fon-

L'ENTRATA IN VIGORE

Dopo la firma dei ministri delle Infrastrutture e dell'Economia il testo sarà pubblicato in Gazzetta Ufficiale

di disponibili - per quest'anno sono previsti 20 milioni di euro, così come per il 2015 - fra Regioni e Province autonome, il decreto colma una lacuna definendo che cosa sia la morosità incolpevole, specificando che si intende «la situazione di sopravvenuta impossibilità a provvedere al pagamento del canone locativo a ragione della perdita o consistente riduzione della capacità reddituale del nucleo familiare» (si vedano anche Il Sole24Ore del 23/10/13 e del 14/01/14).

Il decreto interministeriale stabilisce poi - non più a titolo esemplificativo, come nelle sue prime versioni - le specifiche cause di morosità incolpevole che sono sei:

- ❶ la perdita di lavoro per licenziamento;
- ❷ accordi aziendali o sindacali con consistente riduzione dell'orario di lavoro;
- ❸ la cassa integrazione ordi-

naria o straordinaria che limiti notevolmente la capacità reddituale;

- ❹ il mancato rinnovo di contratti a termine o di lavoro atipici;

- ❺ le cessazioni di attività libero-professionali o di imprese registrate, derivanti da cause di forza maggiore o da perdita di avviamento in misura consistente;

- ❻ la malattia grave, infortunio o decesso di un componente del nucleo familiare che abbia comportato o la riduzione del reddito complessivo del nucleo medesimo o la necessità dell'impiego di parte notevole del reddito per fronteggiare rilevanti spese mediche e assistenziali.

Capitolo fondi

In virtù del decreto legge 28 marzo 2014, n. 47, sulle «misure urgenti per l'emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015» ha stanziato 100 milioni aggiuntivi al fondo di sostegno per l'affitto (oltre ai 100 già stanziati) e 226 milioni in più al nuovo fondo per la morosità cosiddetta incolpevole (oltre ai 40 già stanziati). Con il via libera della Conferenza permanente per i rapporti Stato-Regioni-Province autonome è stato appunto dato il via libera al riparto dei primi 20 milioni di euro.

L'alta tensione abitativa

Le risorse del Fondo saranno assegnate prioritariamente ai comuni ad alta tensione abitativa (l'elenco in vigore dal 18 febbraio 2004 è presente sul sito www.confedilizia.it nella sezione locazioni) che abbiano avviato, entro la data del 29 ottobre, bandi o altre procedure amministrative, così come meglio specificato nella norma.

N. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

01 | IL PRIMO PASSO

I Comuni adotteranno le misure necessarie per comunicare alle Prefettura-Uffici territoriali del Governo l'elenco dei

soggetti richiedenti che abbiano i requisiti per l'accesso al contributo

02 | I REQUISITI

I Comuni dovranno verificare che i richiedenti rientrino nei parametri Isee (indicatore della situazione economica equivalente) previsti dal decreto, siano destinatari di atti di intimazione di sfratto per morosità, con citazione per la convalida, siano titolari di contratti di locazione registrata e risiedano in alloggi oggetto di procedure di rilascio da almeno un anno e abbiano cittadinanza italiana o europea oppure siano titolari

di un permesso di soggiorno

03 | L'ENTITÀ

Il contributo concedibile per sanare la morosità incolpevole accertata non può superare l'importo di 8 mila euro

04 | I CONTROLLI

Le iniziative comunali di concessione dei contributi prevedono il pieno coinvolgimento delle proprietà e contengano anche l'espressa previsione di controlli sulla destinazione finale dei contributi

05 | L'EROGAZIONE

I Comuni che riceveranno i fondi in maniera prioritaria sono quelli ad alta tensione abitativa. La procedura attuale prevede che a ricevere i soldi sia direttamente il moroso incolpevole

L'evoluzione del testo

Parametri più precisi per far scattare i benefici

di **Corrado Sforza Fogliani**

Il testo definitivo del decreto sulla morosità incolpevole, approvato dalla Conferenza Stato Regioni, rappresenta un grande passo avanti nel nome della chiarezza e dell'efficacia delle regole. Rispetto alle versioni precedenti, infatti, sono molti i correttivi che conferiscono alle norme una maggior precisione e chiudono così gli spazi per interpretazioni difformi (o fantasiose) sul territorio.

Essenziale, da questo punto di vista, è il fatto che il nuovo testo contiene un elenco puntuale, e non più esemplificativo, delle cause di morosità incolpevole (si veda l'articolo a fianco).

Nello stesso senso procede l'evoluzione della norma per quel che riguarda i criteri per l'accesso ai contributi. In pratica, i Comuni dovranno verificare che i richiedenti rientrano nei parametri Isee previsti dal decreto, siano destinatari di atti di intimazione di sfratto per morosità, con citazione per la convalida, siano titolari di contratti di locazione registrata e risiedano in alloggi oggetto di procedure di rilascio da almeno un anno e abbiano cittadinanza italiana o europea oppure siano titolari di un permesso di soggiorno. Le Regioni - come richiesto, fra altre cose, anche dalla Confedilizia - non potranno stabilire «eventuali altri requisiti», come si prevedeva nelle prime versioni del decreto.

Anche le regole sui contri-

buti sono state completamente riformulate, su richiesta della Conferenza Stato-Regioni, e prevedono ora che «il contributo concedibile per sanare la morosità incolpevole accertata non può superare l'importo di 8mila euro». Precisazione di grande importanza, specie con riferimento al fatto che il contributo deve servire a «sanare la morosità incolpevole accertata».

In linea con questa impostazione, è da sottolineare che anche le iniziative comunali di concessione dei contributi prevedono il pieno coinvolgimento (inizialmente previsto in forme non inequivoche) delle proprietà, e contengano anche l'espressa previsione di controlli sulla destinazione finale dei contributi: un passaggio importante per evitare abusi, in differenti casi già verificatisi, così che il problema si ripresentava poi irrisolto agli enti locali.

Di importanza fondamentale, rispetto al confuso testo della legge 123/2013 è soprattutto che si precisi che i provvedimenti comunali devono riguardare esclusivamente la concessione dei contributi (e non altro, come si poteva invece ritenere sulla base del citato testo di legge). Questo emerge chiaro dal fatto che, opportunamente, nella prima frase del testo è stato eliminato l'avverbio «anche» (si diceva prima: «I provvedimenti comunali di cui al presente decreto sono destinati anche alla concessione di contributi»).

Si arriva così alla disciplina dei rapporti fra Comuni e Prefetture, con una serie di regole che serviranno a porre fine anche a prassi disinvolute variegate (e insolitamente) dispiagatesi in alcune sedi, sulla base di ragguardevoli doti inventive. La norma prevede infatti che «i Comuni adottano le misure necessarie per comunicare alle Prefettura-Uffici territoriali del Governo l'elenco dei soggetti richiedenti che abbiano i requisiti per l'accesso al contributo, per le valutazioni funzionali all'adozione delle misure di graduazione programmata dell'intervento della forza pubblica nell'esecuzione dei provvedimenti di sfratto».

L'intervento dei Prefetti è dunque previsto (e, quindi, dovrà avvenire) solo dopo la comunicazione riguardante i richiedenti contributi, e in stretta correlazione con l'assegnazione di questi (come già fatto presente su queste colonne anche solo sulla base della legge; si veda Il Sole 24 Ore del 14 gennaio 2014). Ancora (come pure il decreto chiarisce) gli interventi dei Prefetti dovranno essere funzionali (programmazione disponibilità forza pubblica eccetera) agli interventi previsti e quindi generali e non certo di esame, e conseguente graduazione, di singoli casi (riservata all'Autorità giudiziaria, come stabilito - su ricorso della Confedilizia - dalla Corte costituzionale con sentenza n. 321/1998).

Presidente di Confedilizia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Germania il codice della strada è più comprensivo, ma chi non l'osserva non la fa franca

Multe meno severe ma applicate

Consigli pratici per gli italiani che vanno a Berlino

A Pasqua, e ad agosto, cerco di non andare in vacanza. Così ricevo gli amici in visita dall'Italia. Alcuni mi avvertono con mesi d'anticipo del loro arrivo, altri mi chiamano con il cellulare solo quando sono davanti a casa mia. In passato il problema è di trovare un posto dove potessero trovare spaghetti, pizza, e un espresso «come in Italia». Adesso c'è un ristorante che sventola il tricolore quasi in ogni strada, e sono buoni, alcuni ottimi. Ma cosa sorprende, in positivo e negativo, i miei connazionali in trasferta nella patria di Frau Angela?

Cominciamo dal clima: come mai non c'è la neve? E si può passeggiare senza cappotto? Bè, qualche volta ha nevicato anche ad aprile, ma non capita spesso. Il pregiudizio, credo, è stato rafforzato da tanti film hollywoodiani: quando la storia si svolge a Berlino, fa sempre freddo, anche ad agosto. E le SS si aggirano sempre in lugubre divisa nera, che era quella di gala. Sarebbe come andare in smoking in trincea. A Berlino, il venerdì delle Ceneri, secondo tradizione, si è aperto lo storico stabilimento balneare sul Wannsee. I tedeschi sono puntuali e vanno a truffarsi nel lago anche se Pasqua cade a marzo. Nessun turista si è lasciato tentare.

I miei amici sono in maggioranza romani, quindi si lasciano andare al sogno di vivere in riva al Tevere come nella metropoli prusiana: in una città pulita, ordinata, dalle notti silenziose, senza l'incubo della movida. Questa è la prima impressione, poi cominciano a lamentarsi di tanti, piccoli, fastidiosi «incidenti». Sono quelli che appunto rendono diversa Berlino.

Un mio amico è stato multato perché parlava al cellulare. «Ero fermo al semaforo rosso», si sdegna. Non importa: quando si è al volante, il telefonino, qui chiamato in un falso inglese «handy», non si può nemmeno prendere in mano per sbirciare il messaggio appena arrivato. Ha pagato 40 euro, dal 1° maggio diventeranno 60, più un punto di penalità sulla patente. Otto chiacchierate con l'«handy» in due anni e si perde la patente per un mese.

In media il rosso dura 45 secondi, e la tentazione è grande, anche per i tedeschi. Secondo l'Adac, l'automobil club, un incidente su dieci è provocato dai cellulari. Però è permesso usare il telefonino se attaccato all'orecchio ve lo tiene il passeggero. Da noi la legge è più severa, anche per i limiti di velocità, ma i controlli sono sporadici, anzi rari. Qui, se non si allaccia la cintura entro mezz'ora con quasi assoluta certezza si viene fermati dalla polizia.

Chi arriva in aereo va in estasi perché ha ricevuto i bagagli quasi appena giunto davanti al nastro: «Come fanno?». E per aver trovato i taxi all'uscita, e pagato solo 15 euro per la corsa fino in centro. C'è qualche pecora nera, ma un tassista dopo aver truffato per 14 volte i turisti, è stato qualche settimana fa condannato a tre anni di prigione, senza condizionale. Un biglietto in metro o sul bus è caro, 2 euro e 60, quasi il doppio che a Roma. Una mia amica è stata multata, «e avevo il biglietto, si sdegna, non vale due ore?». Sì, ma se si viaggia in un senso, se si torna indietro non vale. I turisti lo ignorano, e alcuni non si rendono nemmeno conto di aver cambiato direzione. Fu un

modo di raddoppiare i prezzi, senza in apparenza toccare la tariffa. Anche i tedeschi usano i trucchi quando gli conviene.

Ma i mezzi pubblici sono puntuali, e i berlinesi possono fare a meno dell'auto. Un buon risparmio. E, comunque, dato che Roma è gemellata con Berlino, i turisti romani ottengono in regalo un carnet di biglietti sufficienti per il soggiorno. Potrebbero viaggiare gratis anche i tedeschi a Roma, ma nel cambio non credo che ci guadagnino. Berlino funziona perché è abitata da prussiani? Non credo. Funzionerebbe anche Roma, nonostante la cattiva fama dei romani. Basterebbe applicare le regole che esistono. È una conclusione ingenua. Sarò influenzato dalla Pasqua berlinese.

— © Riproduzione riservata — ■

ALLARME NASCITE Tutta l'Europa arranca

Occidente senza bambini

Ecco gli incentivi più curiosi

*Dalla Francia alla Germania, rilanciare la natalità è un obbligo
E in Danimarca si inventano pure le vacanze per concepire figli*

Francesco Paolo Giordano

■ Hai concepito un figlio? Allora meriti un premio. Lo slogan da supermercato di quart'ordine potrebbe presto fare la fortuna della Danimarca, dove il tasso di natalità è fermo al 10 per mille. E allora bisogna intervenire. Per regalare nuovi sudditi alla regina Margherita, un'agenzia di viaggi, la Spies Travel, ha studiato un'iniziativa scoppietante: «Fallo per la Danimarca». Fare cosa, s'intuisce.

L'agenzia propone alle coppie offerte di viaggio nel periodo di maggior fertilità della donna. Se, nel corso della vacanza, la donna sarà rimasta incinta, allora è tutta una crema: in «omaggio» con il bam-

bino, si potrà accedere ad un superconcorso, che tra i premi vanta prodotti gratuiti per il bebè per ben tre anni e una vacanza premio per tutta la famiglia. All'agenzia non è sfuggito che il 10% dei bambini danesi viene concepito durante una vacanza, durante le quali il sesso è più frequente per il 46% dei danesi. La statistica, abbinata ad una straordinaria preoccupazione per il crollo verticale delle nascite, viene sbandierata in uno spot, dove la protagonista è una pantera nabionda, proba-

bilmente prestata da *Playboy*, che con il suo ragazzo sista godendo Parigi (dove fu concepita dai suoi, che trama originale). Il seguito è piuttosto prevedibile e tra immagini alquanto evocative si arriva al succo: partecipa alla competizione e fallo per la Danimarca. Stop, che poi arriva la censura.

Una mossa pubblicitaria originale e stravagante, che però potrebbe dare i suoi frutti. Come in Corea del Sud, dove il governo è sceso in campo in prima persona per assicurare al Paese un futuro roseo e popoloso. Nei panni di un'improbabile piattaforma di incontri, il governo di Seul ha organizzato degli appuntamenti al buio, che così vi conoscete e la piantate di starvene lì impalati. Nella Yoido Plaza della capitale coreana sono arrivati in ventimila, tutti alla speranzosa ricerca dell'anima gemella. Non è un'iniziativa campata per aria: dal ministero del Welfare della Corea del Sud hanno spiegato che si tratta di un progetto ben preciso che dovrà rilanciare il tasso di natalità del Paese, fermo all'8,42 per mille.

Dicerto, la questione riguarda da vicino molte realtà. Russia, Germania, Galizia (regione settentrionale della Spagna), la materia degli incentivi e dei sussidi per le famiglie

con un figlio è sempre all'ordine del giorno. La Germania, ad esempio, destina un assegno mensile a tutti i bambini residenti, fino al diciottesimo anno d'età. Si parte dai 184 euro mensili per il primo figlio, fino ai 215 euro dal quarto figlio in su. E se un genitore decide di non tornare subito al lavoro per poter stare al fianco del neonato, il governo tedesco garantisce una somma a parziale copertura dello stipendio.

Chi invece svetta nelle classifiche dei più fecondi sono i francesi: con il 12,7 per mille, il tasso di natalità è tra i più alti d'Europa. Non è difficile collegare questo dato con le politiche di concessioni statali. Per i redditi meno alti, sono previsti alcuni bonus: si può arrivare fino a 1000 euro per ogni nascita, mentre, per le madri che riprendono a lavorare, è previsto un assegno variabile in base al reddito (tra i 200 e i 700 euro mensili) per poter coprire le spese per le baby sitter. Inoltre, dal 1921, la carta SnCF (le ferrovie francesi), prevista per le famiglie numerose, dà diritto a sconti sui treni, sulla metropolitana, nei musei, persino in alcuni supermercati e in alcuni parchi di divertimento. E quando, qualche anno fa, è stato proposto di abolirla, si è scatenato il finimondo, e il dietrofront è stato repentino.

Nove enti pubblici su 10 in difficoltà con Internet

L'Anci: non ci sono i soldi per andare online in due mesi

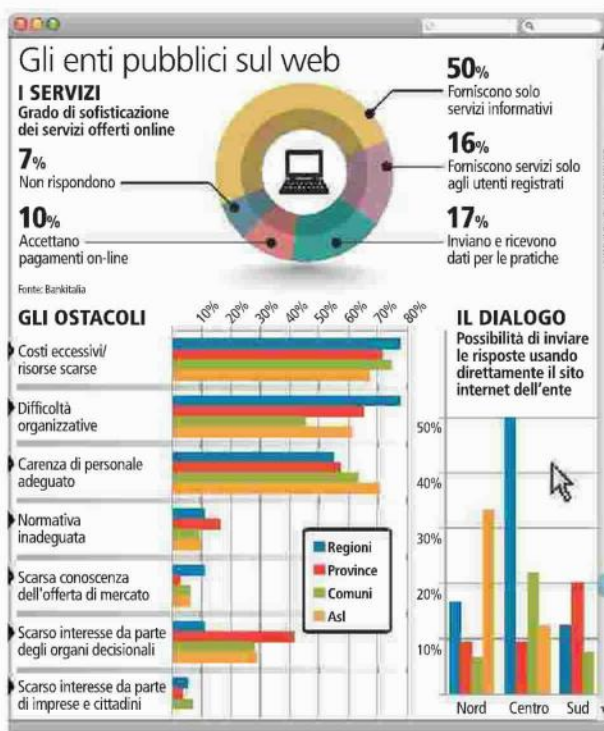
GIACOMO GALEAZZI
ROMA

Si fa presto a dire innovazione. Su un dato convergono le statistiche e l'esperienza quotidiana degli amministratori pubblici: per l'ex sindaco Renzi sarà più facile fa passare dalla carta al Web i ministeri che gli enti locali. Palazzo Chigi annuncia la «digitalizzazione della macchina pubblica». Gli obiettivi mettono d'accordo tutti: trasparenza, semplificazione, snellimento nei rapporti tra cittadini e istituzioni. I ritardi tecnologici, invece, spezzettano l'Italia. Sintetizza il rettore dell'università dell'Insubria, Alberto Coen Porsini: «Non tutti hanno lo stesso accesso alla rete e da qui deriva una resistenza all'introduzione di nuovi processi». Da parte sua l'Anci avverte che manca «omogeneità di procedure» e che «non esistono risorse economiche, sociali e procedurali adeguate».

Gli adempimenti richiedono «riepiloghi contabili e modulistica per pagamenti, tributi, competenze, trattamenti previdenziali». Solo così l'ente, con un semplice clic, garantisce quella «elaborazione finale» che prima richiedeva giornate di lavoro. Risparmio stimato: «Almeno il 50%». Per ora, la realtà è ben lontana dalle intenzioni. Stipendi e curriculum restano offline: il 90% dei comuni sono fuori legge. Irrintracciabili nei siti ufficiali i patrimoni dei politici e i bandi di gara. Sono a norma meno del 10% degli enti pubblici, secondo la «Bussola della trasparenza», per il cui ideatore Davide D'Amico «le amministrazioni, sotto il controllo dei cittadini, sono spinte a mettersi in ordine». Insomma il gap tecnologico è una scusa dietro cui si sono nascosti in troppi. «Tutti hanno un'agenzia a cui affidarsi - minimizza D'Amico - l'arretratezza è un fattore minimale». Eppure quattro mesi fa l'ultimo rapporto della Banca d'Italia sull'informaticizzazione degli enti locali ha fatto emergere ritardi, ostacoli, inadeguatezze.

Nelle Marche Stefano Simoncini, sindaco di Osimo sostenuto da una lista civica (35mila abitanti, 114 dipendenti municipali) sperimenta ogni giorno le difficoltà di traghettare la burocrazia nell'era di Internet. «Non si possono mettere in rete le fatture, ma solo l'atto con cui si liquida l'importo a un determinato prezzo - spiega -. Poi, nei documenti sul sostegno alle famiglie bisogna coprire i dati sensibili: identità dei beneficiari e cifra erogata». E «questo non si improvvisa: servono corsi di formazione del personale, va cambiata l'organizzazione del lavoro e, per digitalizzare, servono investimenti anche in tecnologie».

Più piccolo è il comune, maggiori sono i disagi. «Qui vicino abbiamo municipi di 166 abitanti con due dipendenti come Bolognola o di 2mila con nove addetti comunali come Ofagna, eppure le funzioni che devono svolgere sono le stesse di Torino o Napoli». E così basta una relazione di fine mandato da mettere sul Web, con dati sugli andamenti dei mutui e griglie da compilare, per monopolizzare una settimana di attività comunale. Gli studi di «Euro-sistema» confermano la fotografia di un'Italia a doppia velocità: centro e provincia. «Nel sito non abbiamo una sezione e-commerce e non si può pagare on line - ammette Simoncini -. Ci vogliono tempo e risorse. Roma ci chiede di digitalizzare tutto e di evadere la corrispondenza solo via mail, ma molte zone non sono coperte da Adsl, fibre ottiche, banda larga; la connessione a Internet è lentissima e per scaricare un pdf servono ore. Altro che comuni hi-tech. Negli uffici mancano pc, tablet. Non si può modernizzare l'amministrazione se il territorio è indietro di decenni».



Studio promosso dall'Associazione di Palazzo Partanna col sostegno della Camera di Commercio

Città metropolitana, limiti e vantaggi di una riforma

Con l'approvazione definitiva del ddl **Delrio**, la riforma delle Province è diventata legge dello stato. Tra le conseguenze, vi sarà l'istituzione di dieci Città metropolitane: Torino, Milano, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria. Le dimensioni territoriali dei nuovi organismi saranno corrispondenti a quelle provinciali. Oltre alle funzioni fondamentali delle province, le Città metropolitane dovrebbero avere, tra l'altro, compiti di pianificazione strategica del territorio, organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale, mobilità e viabilità, promozione e coordinamento dello sviluppo economico e sociale.

Anche a Napoli, dunque, dal 2015, dovrebbe diventare operativa la Città metropolitana, con la scomparsa dell'ente provinciale. Si tratta di un cambiamento istituzionale positivo?

Uno studio promosso dall'Unione Industriali con il supporto finanziario della Camera di Commercio di Napoli, "Nuova

perimetrazione e nuove funzioni per le Città metropolitane", fornisce una risposta parzialmente affermativa.

Un punto di partenza

Perché creare delle Città metropolitane? La riforma nasce da un'esigenza nata da decenni e alla quale non si era data fi-

nora risposta. In Italia, come in Europa, i sistemi territoriali contigui e prossimi alle grandi città hanno subito profonde trasformazioni, riassumibili con l'espressione "integrazione territoriale". Come sottolinea lo studio dell'Associazione di Palazzo Partanna, coordinato da **Antonio Calafati**, Docente di Economia urbana all'Accademia dell'Architettura dell'Università della Svizzera Italiana, "le relazioni spaziali, sociali ed economiche tra le grandi città" e "i comuni dei rispettivi hinterland" si sono "intensificate e, allo stesso tempo, polarizzate sulla città centroe".

Ma, se istituzionalizzare queste aree intercomunali diventa una necessità, è giusto farlo pro-

ponendo i territori provinciali come ambiti metropolitani? La risposta, sul piano teorico, non può che essere negativa. Come sottolinea la ricerca, la stessa definizione di un modello unico per realtà territoriali diverse non tiene conto della straordinaria eterogeneità dei sistemi metropolitani italiani. In particolare, l'area metropolitana di Napoli si estende molto al di là dei confini provinciali, costituisce "uno dei più grandi e complessi sistemi metropolitani d'Europa per densità, popolazione, base economica, disquilibri sociali e ambientali". In Italia, è assimilabile solo a quella di Milano.

Ma, alla luce dell'immobilismo decennale che ha contraddistinto l'Italia rispetto ad altri paesi europei, la riforma è un passo in avanti.

Purché non venga considerata definitiva, ma solo "uno stadio" di un processo destinato a ulteriori evoluzioni che identifichino scale "più rispondenti alla dimensione funzionale che caratterizza il territorio".

Consiglio di Stato. Decisione relativa alla procedura di classamento delle unità immobiliari

Sulle microzone catastali ricorso in commissione tributaria

Guglielmo Saporito

Occorre rivolgersi alle Commissioni tributarie per criticare la suddivisione del territorio di un Comune in **microzone catastali**, nella procedura di classamento delle unità immobiliari. Lo sottolinea il Consiglio di Stato nella sentenza 16 aprile 2014 n. 1903.

Il caso deciso riguarda la città di Lecce e un ricorrente che aveva impugnato gli atti di suddivisione in microzone catastali successivamente alla notifica dell'accertamento catastale per revisione del classamento e della rendita.

In primo grado il Tar locale aveva condiviso le censure ipotizzate dal privato, e in particolare il difetto di istruttoria e di motivazione in cui sarebbero incorse sia l'amministrazione comunale nel chiedere il riclassamento, sia l'agenzia del Territorio con riferimento all'istruttoria

compiuta e alla conclusione del procedimento, a partire dalla individuazione delle microzone.

Diverso è stato l'orientamento del giudice di appello, che attribuisce alle Commissioni tributarie una competenza specifica, in deroga a quella generale prevista dall'articolo 2 comma 2 del Dlgs 546/1992. La norma del 1992 affida al giudice amministrativo le decisioni su provvedimenti conclusivi dell'agenzia del Territorio qualora si denunciino vizi previsti dalla disciplina del processo amministrativo, quali il difetto di motivazione, negli atti di pianificazione

IL PRINCIPIO

In base alla legge 342/2000 dalla notifica degli atti modificativi dei valori decorrono i 60 giorni per l'opposizione

tributaria. Appunto vedendo atti di carattere generale nella modificazione delle rendite catastali per terreni e fabbricati, si pensava che la relativa contestazione appartenesse al giudice amministrativo: ma la tesi non è stata condivisa dal Consiglio di Stato. La sentenza 1903/2014 fa infatti prevalere l'articolo 74 della legge 342/2000, norma secondo la quale gli atti attributivi o modificativi delle rendite catastali per terreni e fabbricati vanno notificati ai soggetti intestatari della partita, e dall'avvenuta notificazione decorre il termine di 60 giorni per proporre il ricorso al giudice tributario. Questo ricorso, a norma dell'articolo 74 - sottolinea la sentenza - allarga le attribuzioni originarie del giudice tributario e prevede un'impugnazione in via principale, non più solo incidentale, di un atto presupposto qual è la suddivisione in zone.

Infatti, entro 60 giorni va impugnato il provvedimento lesivo (la nuova zonizzazione), chiedendo al giudice tributario di risolvere in via incidentale una questione (la suddivisione in microzone) da cui dipende la decisione delle controversie rientranti nella propria giurisdizione (il prelievo tributario). Il che significa che il ricorso proposto a norma dell'articolo 74 della legge 342/2000 aggredisce direttamente l'atto presupposto (la zonizzazione), ossia può contestare l'atto generale di pianificazione in tema di attribuzione o modificazione delle rendite catastali per terreni e fabbricati, senza attendere la mediazione dell'atto impositivo (che quantifica il prelievo). In questo modo, il ricorso tributario supera il meccanismo della disapplicazione, che prevedeva la contestazione della zonizzazione solo insieme all'atto impositivo, e conduce a una cognizione piena del giudice tributario anche sull'atto a monte, con attribuzione alle Commissioni del potere di annullamento, in una ottica di concentrazione e unità del processo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. Modalità operative contestate dai professionisti

Revisione delle rendite, sotto tiro l'operazione-Roma

Antonio Iovine

L'agenzia delle Entrate non è andata troppo per il sottile nella revisione delle **rendite catastali del Comune di Roma**. Al convegno svoltosi il 16 aprile, nella sede dell'Università Europea di Roma, è stato affrontato il tema scottante della revisione del "classamento", che ha riguardato 17 microzone "anomale" della capitale, nelle quali il rapporto tra il valore medio di mercato e quello medio catastale si discostava almeno del 35% rispetto allo stesso rapporto riferito, però, all'insieme di tutte le microzone comunali.

Il convegno è stato organizzato dagli Ordini professionali della provincia di Roma (Ingegneri, Architetti, Geometri, Periti, Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili) e hanno partecipato anche dirigenti delle Entrate (direzione centrale catastale). Arturo Angelini, dell'Agenzia, ha ricordato che le operazioni di revisione hanno riguardato 224mila unità immobiliari e delle quali circa 175mila sono state interessate da variazione della rendita (si veda il Sole 24 Ore del 23 gennaio scorso). Angelini ha evidenziato che le operazioni sono state eseguite nel rispetto della normativa, infatti il rapporto tra valore medio di mercato e valore medio catastale adesso è sceso sotto lo scostamento del 35% della situazione media comunale.

Tuttavia va detto che, per accertare una mutata redditività, a parità di categoria catastale, la normativa prevede anche la possibilità di integrare il quadro delle tariffe d'estimo. Opportunità che è stata, invece, disattesa dalle Entrate. In effetti la necessità di procedere ad aumenti della rendita (come espressamente previsto dalla disposizione cita-

ta) ha spinto all'attribuzione di categorie catastali improprie come A/1 (signorili) anziché A/2 e A/8 (ville) anziché A/7 (villini), eseguendo comparazioni con unità immobiliari del tutto dissimili (ad esempio edilizia storica con edilizia moderna, ancorché ricca, ovvero ville unifamiliari con complessi plurifamiliari). Un errore che comporta ulteriori ingiusti aggravii per la perdita di agevolazioni fiscali previste ai fini Imu e sull'acquisto.

Inoltre viene sottolineata l'impropria prassi, in violazione della normativa catastale, perché basata esclusivamente sull'uso

ANOMALIE

I tecnici lamentano la mancata accoglienza delle istanze di autotutela. Proprietari costretti al contenzioso

Il bilancio

123,6 milioni

Variazione di rendita
Si tratta dell'aumento dovuto alle operazioni di revisione effettuate dall'agenzia delle Entrate in 17 microzone «anomale» del comune di Roma, con rapporto tra valore di mercato e medio catastale discostato di almeno il 35%

224mila

Unità immobiliari
Quelle nel complesso oggetto di verifica, di cui circa 175mila interessate da variazione della rendita

soggettivo della proprietà, di accertare abitazioni utilizzate come Bed & Breakfast o affittacamere in categoria D/2 come se si trattasse di strutture alberghiere, delle autorimesse pubbliche censite da sempre (d'ufficio) in categoria D/8 come immobili a destinazione commerciale (con motivazione molto labile: solo perché viene svolto anche il parcheggio ad ore), ovvero l'attribuzione della categoria A/10 ad abitazione che non hanno subito variazioni edilizie (perciò del tutto analoghe a quelle presenti nello stesso edificio) e solo perché adibite ad uffici professionali.

I funzionari delle Entrate hanno evidenziato che il fenomeno dei ricorsi tributari catastali e delle richieste di autotutela appare contenuto, risultando, ad oggi, rispettivamente pari a circa 8.000 e 4.500 casi sui 175.000 complessivamente trattati, pari al livello di contenzioso che perviene sui flussi ordinari (5% circa).

Dall'ampio dibattito che è seguito e che ha visto coinvolti gli intervenuti alla manifestazione (oltre 500 professionisti) è emerso però un diffuso malcontento delle categorie professionali, che non hanno potuto vedere accolte istanze di autotutela di segnalazioni di palesi anomalie e che hanno costretto i proprietari immobiliari ad adire alle costose e lunghe procedure di contenzioso tributario.

Il convegno si è chiuso, però, con una proposta costruttiva avanzata dalle professioni e accolta dall'Agenzia: l'avvio da parte delle Entrate di un equilibrato esame finalizzato a filtrare le richieste totalmente o parzialmente accoglibili per arrivare a una risoluzione extragiudiziale dei ricorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strade e incidenti, scandalo tricolore

S'allarga l'affaire della società Sicurezza e Ambiente. Coinvolti 1700 comuni

Valeria Di Corrado
Matteo Vincenzoni

■ Socio di Sicurezza e Ambiente spa, la società che gestisce per conto delle amministrazioni locali il servizio di messa in sicurezza della strada dopo gli incidenti, Giuseppe Mangolini è allo stesso tempo il segretario della sezione abruzzese dell'Associazione nazionale dei comuni italiani, che con l'azienda della famiglia Cacciotti ha firmato un accordo quadro sin dal 2007. Accordo che viene richiamato in tutte le delibere con cui gli enti locali affidano il servizio di ripristino post-incidente a Sicurezza e Ambiente (SeA). Grazie a tali affidamenti, la società fa lievitare i suoi profitti e i soci le loro azioni. Gli ingredienti del conflitto di interessi sembrano esserci tutti.

Mangolini entra nella compagine sociale di SeA nell'ottobre del 2006, con una quota nominale di 100 euro. Poi il 31 ottobre 2012, compra 40 mila azioni ordinarie, per un valore di 40.000 euro. Detiene quindi l'1% del capitale sociale, pari a 4 milioni di euro; mentre socio di maggioranza, con una quota pari all'84,5%, è Sabrina Cacciotti, figlia di Angelo. Nella visura camerale, sul prospetto dei soci, l'indirizzo di riferimento per Mangolini è via dei Prefetti 46, Roma: proprio dove si trova la sede centrale dell'Anci. Nato a Bari nel 1940, residente a L'Aquila, Mangolini è stato sindaco di Ancitel spa e ricopre ancora oggi la carica di direttore generale di Acitel Abruzzo-Molise srl, che rientra nella holding d'affari dell'Associazione dei comuni. E proprio sugli affari è incentrato il rapporto che non solo l'Anci, ma anche l'Upi, ha con SeA. La società di Cacciotti ha fatto da "main sponsor" all'assemblea annuale dell'Anci, tenutasi a Brindisi a ottobre 2011, e all'assemblea nazionale delle Province italiane, organizzata a Catania a ottobre

del 2010. La "promozione" è intercambiabile e si è concretizzata anche nella firma di un accordo commerciale con Anci Comunicazioni e Eventi srl, che organizza eventi congressuali a beneficio di SeA. «Il corrispettivo pattuito - spiega l'associazione dei comuni, mettendo le mani avanti - non è in ogni caso correlato alla sottoscrizione di contratti tra tale società e gli enti locali per l'affidamento del servizio». Eppure anche grazie alla sponsorizzazione dell'Anci, SeA ha diffuso la sua attività capillarmente in Italia, tanto che 1.700 comuni e 38 province (tra cui figurano numerose amministrazioni abruzzesi) hanno deciso di affidarle il servizio di ripristino post-incidente. «Considerato che intende ampliare il proprio ambito di attività e conquistare nuovi spazi di mercato - si legge nell'accordo quadro firmato il 14 gennaio 2010 dall'allora presidente di SeA Graziano Scheggi e dall'allora segretario generale dell'Anci Angelo Rughetti - Sicurezza e Ambiente ha manifestato l'interesse a valorizzare le proprie iniziative commerciali e promozionali attraverso il patrocinio dell'Anci, che rappresenta per la clientela una sicura garanzia di affidabilità dell'azienda e di qualità delle attività gestite». I vertici di questa società sono stati arrestati a fine febbraio con l'accusa di aver dato all'ex comandante dei Vigili urbani di Roma, Antonio Giuliani, «denaro e altre utilità, tra cui finanziamenti sotto forma di sponsorizzazioni per il Circolo sportivo della Polizia municipale». Il tutto in cambio di una "corsia preferenziale", fatta di procedure «viziata dall'inosservanza consapevole della normativa di legge», per aggiudicarsi la gestione di un servizio che, in una città come Roma, frutta un incasso milionario. Ogni intervento di bonifica sul luogo del sinistro viene infatti pagato dalle compagnie assicuratrici a Sicurezza e Ambiente circa 900 euro.

Quella Disneyland sulla laguna che spacca Venezia

Un parco divertimenti da 80 milioni e una ruota panoramica
Il progetto divide la città: "Speculazione". "No, una chance"

LE TAPPE

IL SITO

Sacca di San Biagio in passato ospitava una discarica: per i veneziani era *l'isola de le scoasse*

IL PIANO

È dell'impresa Zamperla, che costruisce luna park in tutto il mondo

LE POLEMICHE

La città è divisa: molti temono l'effetto Gardaland per via di giostre e montagne russe

NICOLA PELLICANI

VENEZIA. I veneziani la chiamano *l'isola de le scoasse*, ovvero della spazzatura: Sacca di San Biagio è un isolotto artificiale che in passato ospitava una discarica con tanto d'inceneritore. Oggi è un triangolo di terra inquinata che affiora dall'acqua di fronte alla Marittima, dove approdano in laguna quei giganti del mare che scandalizzano il mondo. Ora c'è un progetto per trasformare *l'isola de le scoasse* nell'isola del divertimento. L'idea è di Alberto Zamperla, storico imprenditore specializzato in luna park che, dopo essersi assicurato la concessione dell'isola da parte del Magistrato alle Acque, ha presentato un progetto avveniristico che sta scatenando un mare di polemiche. Il progetto prevede la realizzazione di un parco tematico de-

I residenti nella Giudecca hanno già detto il loro "no"
Nell'Isola di San Biagio in ballo 500 posti di lavoro

dicato alla storia della Serenissima, un polo dedicato al recupero delle tradizioni lagunari, allo svago e al tempo libero, che sia fruibile dai veneziani e dai turisti, che potrebbero ammirare la città dall'alto di una maxi ruota panoramica. Un'idea, quest'ultima, già bocciata dalla Soprintendenza quando fu proposto di realizzarne una nell'isola del Tronchetto.

Ispirato alle più moderne tecnologie, il progetto prevede un investimento da 80 milioni di euro, due anni di lavori e la promessa di 500 posti, 400 mila visitatori nel primo anno, in crescita fino a 800 mila nel giro di cinque. Si partirebbe ovviamente dalla

bonifica dell'area per i quali sarebbero già pronti 6 milioni. Concepito in collaborazione con l'università di Ca' Foscari, il progetto è però visto dai veneziani con diffidenza. C'è ad esempio la ricostruzione sull'acqua della Battaglia di Lepanto con tre galee e scontri da seguire attraverso la computer animation. La storia di Venezia è proiettata su sei maxi-schermi 4D e potrà essere seguita all'interno di un simulatore, con il massimo degli effetti speciali. Zamperla vorrebbe anche ricostruire una barena artificiale, con tutte le sue piante naturali, che i visitatori potrebbero attraversare a bordo di gommoni, affrontando le cascate e guardando il panorama anche sotto il pelo dell'acqua. Ma non è tutto, perché è anche previsto un anfiteatro riservato a spettacoli e concerti. Ovviamente non mancherebbero le montagne russe e le giostre di ultima generazione. Un elemento d'attrazione che rischia però di far apparire Sacca di San Biagio come una succursale di Gardaland: «Un effetto da evitare a ogni costo», mette in guardia l'assessore all'Ambiente del Comune, Gianfranco Bettin: «Prima di esprimere un giudizio, attendo di vedere le carte, ma bisognerà evitare di trasformare l'isola in una giostra». Finora l'unico entusiasta dell'iniziativa è il governatore Luca Zaia: «Una idea innovativa, degna della massima attenzione».

La città è divisa. I residenti della Giudecca hanno già bocciato in assemblea la proposta. Zamperla però è deciso ad andare avanti: «Ci vuole coraggio, lo stesso che ha avuto Bloomberg per Coney Island. Anche lì alcuni cittadini non erano d'accordo. Venezia è un negozio di cristalli in cui muoversi con attenzione. Ma vorrei ricordare che vogliamo riqualificare un'area degradata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa

Partecipate, un dipendente su due a Napoli

Campania seconda dopo la Sicilia, il capoluogo assorbe la metà del personale di tutta la regione

Valerio Iuliano

Sfoltire e semplificare da ottomila a mille. È sintetizzato in 140 caratteri uno degli obiettivi più ambiziosi di Matteo Renzi. Ovvero il taglio delle municipalizzate degli enti locali, uno dei dieci punti annunciati pochi giorni fa dal premier. Un'ambizione da far tremare i polsi, se riferita agli enti pubblici di Napoli e della Campania.

Da una recente indagine di un organismo parlamentare sulle partecipate in Italia, si ricavano dati piuttosto eloquenti sulle dimensioni del fenomeno. Spiccano subito le cifre relative al Comune di Napoli, con una spesa per il personale delle società che supera i 400 milioni annui nel 2013, per oltre 9000 addetti, la metà di quelli di tutti i Comuni campani. È proprio la Campania la regione leader - subito dopo la Lombardia - degli organismi a partecipazione diretta degli enti locali. Sono in tutto 911 le società partecipate di Comuni, Province e della stessa Regione che, tuttavia, contribuisce in misura minore. Un numero impressionante - quello globale delle partecipate - se paragonato alle cifre di una regione come il Lazio (660) o la Puglia (534) e che corrisponde a poco

I risparmi Renzi vuole ridurre le aziende pubbliche da ottomila a mille

meno del 10% del totale degli organismi censiti in Italia. Una fetta consistente delle società a partecipazione diretta si trova nei Comuni. In tutto 779, con una netta prevalenza dei municipi dell'hinterland napoletano.

Più modesto il contributo delle Province, che contano 104 società, e di Palazzo Santa Lucia che ne registra 28. Ma, al di là del numero delle società, è dallo studio sui costi di funzionamento che emergono i dati più significativi. Ammonta a circa 1 miliardo 300 milioni di euro il costo totale delle partecipate nel 2013. Una spesa impiegata prevalentemente per i compensi dei 33143 dipendenti delle società. Corrisponde a 414 milioni di euro la spesa complessiva del Comune di Napoli per i suoi 22 organismi che contano oltre

9mila addetti. Sicuramente troppi anche per la stessa amministrazione, impegnata in una radicale riforma del sistema, attraverso un complesso progetto di dismissioni e di accorpamenti di municipalizzate. Una sorta di anticipazione del piano del commissario alla spending review Cottarelli che, entro la fine del 2014, sarà chiamato ad illustrare il progetto definitivo per il taglio delle municipalizzate. La liquidazione e la fusione delle aziende considerate superflue sarà verosimilmente il primo obiettivo del sistema targato Renzi-Cottarelli.

L'«efficientamento» delle gestioni delle partecipate e la cessione di rami d'azienda saranno gli altri elementi determinanti del piano che prevede risultati concreti per il 2015, con il risparmio di 1 miliardo di euro. Tuttavia, le dimensioni macroscopiche del fenomeno a Napoli e in tutta la regione lasciano presagire che il taglio sarà molto più complesso dalle nostre parti. Un esempio rilevante è quello della Provincia di Napoli, con 38 enti partecipati e 4.280 addetti. 90 milioni di euro il costo annuo della partecipazione dell'ente di Palazzo Matteotti, mentre ammonta a 182 milioni il costo complessivo per il personale, sostenuto solo in parte dalla Provincia.

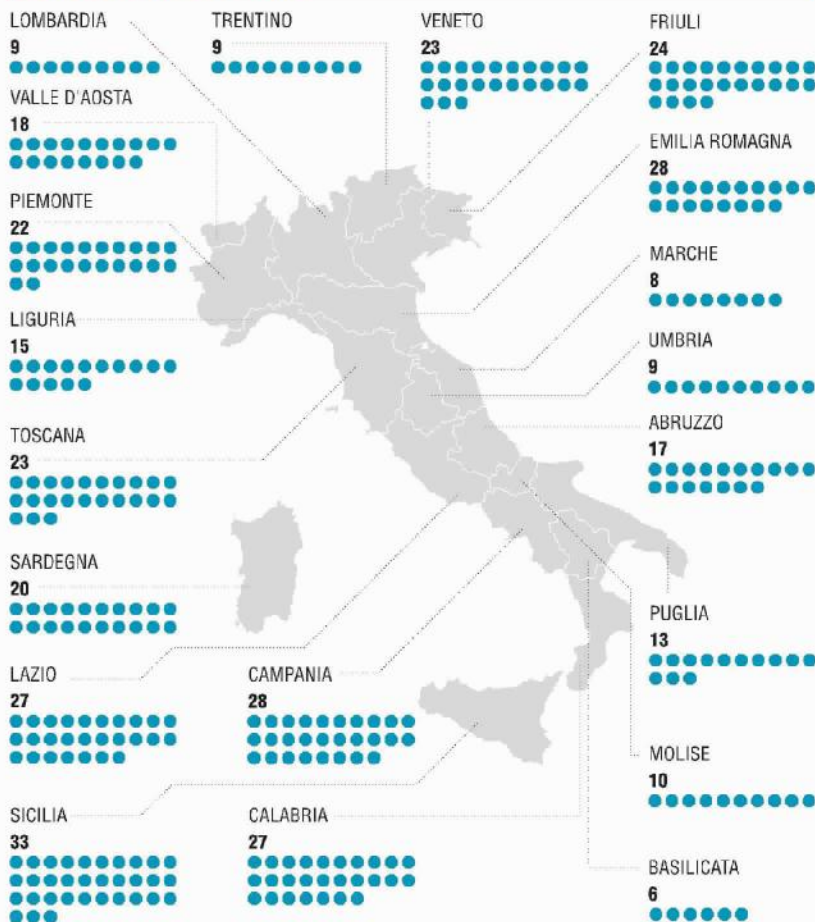
Prevedibili le difficoltà per l'assorbimento delle società - o per la loro dismissione - nella prossima città metropolitana. E le Province campane, messe insieme, totalizzano 104 partecipate con oltre 8mila dipendenti ed un costo globale annuo di 123 milioni di euro. Poco più di 6mila sono i dipendenti delle 28 società partecipate della Regione Campania che contribuisce al loro funzionamento con 387 milioni annui.

Un costo comunque inferiore a quello di qualche anno fa, in virtù del ridimensionamento delle spese operato dalla giunta Caldoro. Tagli effettuati anche attraverso il calo dei compensi di molti dei componenti dei Cda delle partecipate. E la politica degli stipendi al ribasso per i manager delle società è stata attuata anche da Palazzo San Giacomo. Tuttavia le spese sostenute da tutti gli enti locali, per il personale delle aziende, risultano ancora eccessive cosicché il robusto dimagrimento

sostenuto dal governo sembra l'unica strada praticabile. Ma a Napoli e in Campania sarà un taglio più difficile e più doloroso.

Il pianeta partecipate

ENTI A PARTECIPAZIONE REGIONALE



ENTI A PARTECIPAZIONE LOCALE



COMUNI CAMPANI

847.561.128 euro	onere complessivo della partecipazione
761.625.834 euro	costi del personale
18.268	addetti

COMUNE DI NAPOLI

413.595.936 euro	onere complessivo della partecipazione
398.850.687 euro	costi del personale
9.133	addetti

centimetri

Il caso

Fondi Ue ai professionisti le Regioni sono in ritardo

Gli Ordini lanciano l'allarme: non escludeteci dai bandi

Cinzia Peluso

Studi multidisciplinari, dove accanto all'architetto, o al chimico opera l'avvocato o il commercialista. Vere e proprie società che diano lavoro anche ai giovani appena laureati. Efficienza potenziata al massimo, grazie anche all'internazionalizzazione che si dovrebbe tradurre in network con i colleghi europei. È il futuro delle professioni. L'ha appena prospettato l'Ue con la sua rivoluzione sui fondi. Professionisti equiparati alle piccole e medie imprese nell'accesso agli aiuti comunitari. La novità in Europa è già operativa. Mal'Italia ancora una volta rischia di adeguarsi in ritardo. A temerlo è anche il vicepresidente della Commissione europea, Antonio Tajani, che nei giorni scorsi ha sollecitato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio. La programmazione finanziaria 2014-2020 dei fondi Ue è in atto e i professionisti non potranno essere ignorati, ha avvertito. I dubbi sono leciti, visto che i loro rappresentanti non sono stati invitati al primo incontro promosso dal governo per l'accordo di partenariato 2014-2020 sulla distribuzione dei fondi.

2,3 miliardi di euro. Sono gli stanziamenti che l'Europa ha già messo in cantiere. Ma lo Stivale rischia ancora una volta di arrivare ultimo nella corsa per i finanziamenti. Molto dipenderà dalle Regioni. A loro è stata affidata finora la gestione del 90% delle risorse europee. La "Santa alleanza" tra Adepp (casse previdenziali private), Cup (ordini professionali) e Confprofessioni (sindacati) farà pressione soprattutto su

questi enti. La crociata delle organizzazioni professionali è annunciata. Il 7 maggio si terrà a Roma il vertice tra questo coordinamento delle professioni e gli assessori regionali competenti sulla gestione di flussi comunitari. L'iniziativa è sponsorizzata dal ministero del Lavoro. «Il primo obiettivo a cui puntiamo è di ottenere un piano di azione unitario delle Regioni. Finora sono andate avanti, come si sa, in ordine sparso. Servono invece bandi tipo con procedure standard. E soprattutto semplici per raggiungere gli studi professionali», spiega il presidente nazionale dell'Ordine degli ingegneri Armando Zambrano. L'ingegnere salernitano, è anche coordinatore della Rete delle professioni tecniche, che raggruppa insieme agli ingegneri e agli architetti, altre attività come quelle dei periti industriali, dei chimici e dei periti agrari.

Ma non c'è solo l'interesse a concordare con le Regioni le modalità operative per accedere ai bandi che gestiranno i finanziamenti del ciclo di programmazione 2014-2020. «Occorre anzitutto fare un lavoro di sensibilizzazione. Le Regioni non dovranno dimenticare di inserire i professionisti nei loro bandi», spiega Marina Calderone, presidente del Cup, che rappresenta gli ordini professionali. I vantaggi? «Anzitutto una maggiore efficienza nell'offerta dei servizi. Ma non possiamo assolutamente perdere tempo. Dopo la fase normativa, siamo finalmente entrati in quella attuativa. Del resto, lo ha ricordato lo stesso Tajani nella sua missiva a Delrio. Dobbiamo quindi favorire il funzionamento di questa importante valvola di sfogo per l'innovazione», sottolinea la Calderone.

E si tratta di una chance importante per il Mezzogiorno. «Oggi il 95% dei professionisti è impiegato di sé stesso. Nella migliore delle ipotesi si

ha un solo dipendente. Persino la riforma non ha avuto successo. È fallita la possibilità di mettersi insieme. Con i finanziamenti europei si potrebbe invece finalmente voltare pagina. Per ogni iniziativa sono in cantiere infatti fino a 100mila euro. Un aiuto ben più consistente rispetto al prestito d'onore. Potrebbero nascere in questo modo studi multidisciplinari, con l'associazione tra competenze tecniche, rappresentate da ingegneri, geometri o chimici, e quelle di tipo legale-finanziario, come avvocati e commercialisti per fare un esempio».

I rischi comunque non mancano. Ad avvertirlo è Liliana Speranza, consigliere dell'Ordine dei commercialisti di Napoli con la delega ai finanziamenti nazionali e comunitari, che lancia un appello alle Regioni. «Tutti i finanziamenti di Bruxelles prevedono oggi che le imprese debbano essere iscritte alle Camere di Commercio. Un'impresa per essere tale deve infatti registrarsi presso gli enti camerati. Ma nel nostro caso si commetterebbe un errore prevedere un obbligo analogo. Non sarebbe, del resto giustificato, visto che già ci sono gli Ordini», spiega.

Per il Sud nello stesso tempo si apre, però, la strada per gli investimenti e l'innovazione. Ma soprattutto verso l'internazionalizzazione, sottolinea Speranza: «Già oggi c'è la Rete enterprise Europe network, uno sportello che l'Ue mette a disposizione dei professionisti. E non si dimentichi che finora oltre il 60% delle risorse europee è stato destinato al Mezzogiorno».

**L'allarme
Scatta
la corsa
alle risorse
L'Italia
rischia
di arrivare
in coda**

**La riunione
Il 7 maggio
primo
«vertice»
tra le sigle
Si punta a
una strategia
unitaria**

Statali, il governo prepara il decreto Duello sulla fiducia al pacchetto lavoro

Vertice Renzi-Madia, sul tavolo il blocco dei premi ai dirigenti pubblici
Nella riforma un «Pin» unico ai cittadini per tutte le pratiche burocratiche

ROMA — Decreto lavoro e riforma della Pubblica amministrazione. Sono i due ostacoli che il governo dovrà superare questa settimana. Si attende intanto la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale del decreto legge varato venerdì dal Consiglio dei ministri, altrimenti aziende e amministrazioni pubbliche non potranno partire con l'elaborazione delle nuove buste paga per dare, da maggio, 80 euro netti in più a chi ha redditi tra 8 e 24 mila euro lordi annui.

Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi rientra oggi a Roma da Pontassieve, dove ha trascorso la Pasqua con la famiglia, e riprende in mano i principali dossier. Quello che lo preoccupa meno, nonostante le proteste del Nuovo centrodestra, è il decreto legge lavoro, che liberalizza i contratti a termine e toglie alcuni vincoli all'apprendistato. Oggi il provvedimento arriva in aula alla Camera, dopo aver subito importanti modifiche nella commissione Lavoro volute dalla sinistra del Pd, maggioritaria nella stessa commissione. Sono così passate la riduzione da 8 a 5 delle proroghe possibili sul contratto a termine e la reintroduzione dell'obbligo di assumere parte degli apprendisti (il 20% nelle aziende con più di 30 dipendenti) prima di prenderne altri. Modifiche contro le quali si è schierato, senza successo, l'alleato di governo Ncd. Quasi certamente il governo chiederà il voto di fiducia sul testo uscito dalla commissione. Una mossa che Ncd ha già messo nel conto. Tanto è vero che Sergio Pizzolante, membro della commissione, avverte: «Se l'esecutivo dovesse mettere la fiducia, lo scontro si sposterà al Senato, dove gli equilibri sono diversi». E il presidente dei senatori Ncd, Maurizio Sacconi, aggiunge: «Ribadiremo lungo l'iter del provvedimento la necessità di cancellare le modifiche fatte dal Pd a Montecitorio».

Renzi è sicuro che alla Camera

non corre rischi e, come ha già fatto Poletti, difende il nuovo testo del decreto: scendere da 8 a 5 proroghe sui contratti a termine, «ci sta», ha detto ai suoi, e comunque si tratta di dettagli, secondo il premier, mentre il cuore della riforma del lavoro sta nel disegno di legge delega che accompagna il decreto, il cosiddetto Jobs act che tra l'altro prefigura l'introduzione del contratto d'inserimento a tutele crescenti, delega che Renzi vorrebbe il Parlamento approvasse in tempi rapidi.

Nei prossimi giorni il presidente del Consiglio metterà a punto con il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, la riforma della pubblica amministrazione. Obiettivo: semplificare e modernizzare. Renzi punta a dare a tutti i cittadini un Pin di accesso via Internet per il disbrigo di tutte le pratiche burocratiche. Un altro segnale, insieme al bonus e allo sblocco degli investimenti per le scuole, per allargare il consenso attorno al governo e al Pd in vista delle elezioni europee.

Ma la riforma della Pubblica amministrazione potrebbe riservare sorprese amare per i dirigenti pubblici, che pensavano di averla fatta franca rispetto alle ipotesi di taglio della retribuzione contenute nelle bozze del decreto di venerdì e che sono state cancellate dal testo approvato. Era prevista non solo la riduzione del tetto massimo di stipendio annuo (da 311mila a 240mila euro lordi) per i dirigenti apicali e i top manager delle società pubbliche non quotate (escluse Poste, Ferrovie e Cassa depositi e prestiti perché emettono obbligazioni) ma si fissavano anche tetti ai dirigenti di seconda fascia e nelle prime bozze si toccavano perfino le retribuzioni dei quadri. Ipotesi che sono state scartate per l'opposizione del ministro Madia, che resta contraria ai tagli lineari. Potrebbero però arrivare

il blocco della parte di retribuzione dei dirigenti legata all'indennità di posizione, in attesa di una revisione delle stesse, e più in generale una stretta sulla parte variabile, anche questa soggetta alla riforma dei criteri di determinazione. Finora i premi ai dirigenti sono stati distribuiti a pioggia. Il governo vorrebbe darli solo ai meritevoli.

Sono intanto in apprensione, in attesa di leggere il decreto in Gazzetta, i top manager delle società pubbliche di seconda fascia (per esempio, l'Enav) e terza (tipo Italia lavoro) che dovrebbero aver subito anche loro il taglio del tetto, rispettivamente da 249mila a 192mila e da 155mila a 120mila euro.

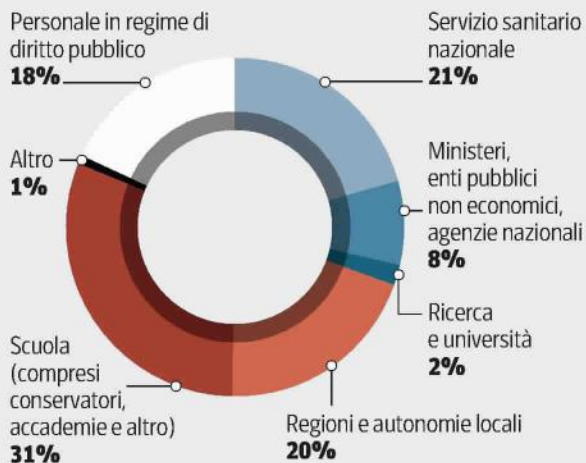
Enrico Marro

Radiografia della pubblica amministrazione

PERSONALE

	Personale stabile	Lavoro flessibile, lavoratori socialmente utili e altro personale	TOTALE
2001	438.144	3.215.554	3.653.698
2002	442.885	3.217.032	3.659.917
2003	448.612	3.163.026	3.611.638
2004	436.981	3.153.268	3.590.249
2005	435.157	3.147.714	3.600.871
2006	490.831	3.136.308	3.627.139
2007	458.419	3.125.144	3.583.563
2008	432.994	3.145.955	3.578.949
2009	394.115	3.109.115	3.503.230
2010	372.466	3.065.077	3.437.543
2011	315.336	3.080.472	3.395.808
2012	307.287	3.036.712	3.343.999

OCCUPATI PER SETTORE



RETRIBUZIONI PUBBLICHE E PRIVATE

(valori assoluti medio pro capite)

	2010	2011	2012	2013
Settore privato	25.531	26.022	26.538	27.044
Agricoltura	22.715	23.220	23.361	24.071
Industria	25.982	26.610	27.275	27.785
Servizi privati	25.313	25.733	26.172	26.676
Totale attività P.A.	27.472	27.527	27.527	27.527
Comparti di contrattazione collettiva	26.377	26.432	26.432	26.432
Forze dell'ordine	34.094	34.147	34.147	34.147
Militari-difesa	32.236	32.291	32.291	32.291
Valore medio	26.326	26.639	26.943	27.242

Fonte: Aran, dati al 2012 CORRIERE DELLA SERA

DAL LIMITE ALLA RETRIBUZIONE ESENTATI I CONTRATTI D'OPERA AVENTI AD OGGETTO UNA PRESTAZIONE ARTISTICA

Stipendio, tetto unico per dipendenti e collaboratori della p.a.

Come funziona il tetto

Viene stabilito un tetto ai compensi dei dirigenti della pubblica amministrazione, che non potranno superare l'importo annuo massimo di 240 mila euro lordi. Una somma corrispondente a quella percepita dal capo dello stato. Si va quindi a ridurre di oltre 70 mila euro il tetto dei compensi dei dirigenti pubblici e i manager delle società partecipate fissato a 311 mila euro. La misura, dal 1° maggio 2014, rientra in una revisione organica degli assetti retributivi dei dipendenti delle amministrazioni e degli organismi e delle società partecipate, a esclusione di quelle emittenti strumenti finanziari quotati nei mercati regolamentati, finalizzata al contenimento della spesa pubblica e alla razionalizzazione e perequazione dei trattamenti economici. La somma è al lordo dei contributi previdenziali e assistenziali e degli oneri fiscali a carico del dipendente.

Fonte: Presidenza del Consiglio dei ministri

Solo un tetto per i dipendenti pubblici e i collaboratori delle amministrazioni pubbliche. Il testo definitivo del dl della spending review targato Renzi ha rinunciato alla creazione di una sequenza di quattro distinti tetti, diversificati a seconda della portata degli incarichi dei dipendenti pubblici, ponendo nel valore dell'assegno spettante al presidente della repubblica il tetto invalicabile (oltre alle ritenute previdenziali ed assistenziali) alle retribuzioni pubbliche.

L'effetto finale, pertanto, sarà di portata inferiore a quello inizialmente preventivato. Toccherà poche decine di magistrati, presidenti di authority e dirigenti posti ai vertici più elevati dei ministeri e a diretta collaborazione con i ministri.

È confermato che il limite alle retribuzioni si estende non solo ai dipendenti pubblici, ma colpisce anche chiunque riceva a carico della finanza pubblica emolumenti o retribuzioni nell'ambito di rapporti di lavoro sia subordinato, sia di lavoro autonomo, con pubbliche amministrazioni o società partecipate comprese nell'elenco redatto dall'Istat, ai sensi della legge 196/2009.

Dunque, il ventaglio dei soggetti sui quali si abbatte la scure della spending review dovrebbe risultare più largo e ampio di quanto

inizialmente indicato. Tuttavia, nel testo definitivo è stata prevista un'eccezione: il limite dell'assegno del presidente della repubblica non varrà per i contratti d'opera che non possono in alcun caso essere stipulati con chi ad altro titolo percepisce emolumenti o retribuzioni di altra natura, aventi a oggetto una prestazione artistica che consenta di competere sul mercato in condizioni di effettiva concorrenza. In sostanza, si tratta di una disposizione che permetterà alla Rai di mantenere in piedi i contratti che remunerano con compensi molto più elevati dell'appannaggio del capo dello stato molti artisti e giornalisti.

Il tetto dell'assegno del presidente della repubblica (poco meno di 240 mila euro) vale anche cumulativamente: non sarà, dunque, possibile oltrepassarlo collezionando incarichi da più amministrazioni diverse e si estende, secondo i rispettivi ordinamenti, ai componenti dei consigli di amministrazione, nonché agli organi di direzione e controllo delle amministrazioni obbligate al taglio. Gli incrementi all'assegno del presidente della repubblica previsti per legge potranno comportare l'innalzamento dei tetti stipendiali solo se «recepiti» dalla contrattazione collettiva. Ai fini previdenziali, le riduzioni dei trattamenti retributivi dovrebbero operare con riferimento all'anzianità contributiva maturata a decorrere dalla vigenza del decreto legge.

Confermato il giro di vite anche su incarichi di consulenza, studio e ricerca. Ferme rimanendo le norme attualmente in vigore già poste a limitare il ricorso a queste forme contrattuali, per

il 2014 si introduce un nuovo vincolo. Non sarà, infatti, possibile attivare detti incarichi per una spesa complessiva superiore al 4,2% se detta spesa sia pari o inferiore a 5 milioni o dell'1,4% per gli enti con spesa superiore a 5 milioni di euro della spesa di personale dell'ente che conferisce l'incarico, come risultante nell'ultimo Conto annuale del personale disponibile. Per le co.co.co. il vincolo è del 4,5% per gli enti con spesa di personale pari o inferiore a 5 milioni, o dell'1,1% per enti con spesa superiore ai 5 milioni di euro. Sfuggono a questo nuovo vincolo Università, istituti di formazione, enti di ricerca ed enti del Servizio sanitario nazionale.

Il nuovo tetto alle spese coinvolgerà anche gli incarichi di consulenza, studio, ricerca e co.co.co. in essere alla data di entrata in vigore del decreto legge. Le amministrazioni, dunque, dovranno rinegoziare i contratti entro 30 giorni, per assicurare il rispetto dei tetti di spesa. Tale ultima previsione, tuttavia, appare di difficile attuazione, considerando che incide su accordi già stipulati e

vincolanti tra le parti, ledendo diritti soggettivi. Potrebbe insorgere un fitto contenzioso da cui non è improbabile derivino anche giudizi di incostituzionalità della norma.

— © Riproduzione riservata — ■

Ctp di Benevento. Inesistente la comunicazione eseguita da un soggetto non abilitato a svolgere un pubblico servizio

Atti notificabili solo da Poste italiane

Amedeo Sacrestano

È inesistente la **notifica eseguita a mezzo delle poste private**. A stabilirlo è la Ctp di Benevento con la sentenza 382/3/2014, con cui i giudici campani hanno precisato che la notificazione di atti e di comunicazioni a carattere giudiziario di cui alla legge 890/82, deve intendersi eseguita esclusivamente attraverso il servizio reso da "Poste Italiane" e non anche da parte di poste private, così come riconosciuto dal Dlgs 261/99 e confermato dal Dlgs 58/2011.

La commissione provinciale ha così accolto il ricorso di un contribuente che si era visto notificare dal Comune di residenza - a mezzo di soggetto privato - due avvisi di accertamento Tarsu derivanti dall'infedele

presentazione della denuncia prevista dall'articolo 70, Dlgs 570/1993.

Nella motivazione della sentenza i giudici tributari hanno chiarito che gli atti di accertamento, in quanto non notificati dal servizio pubblico (o comunque da società abilitata a svolgere un pubblico servizio), sono da considerarsi inesistenti e non nulli poiché - come eccepi- to dal ricorrente - la vigente normativa impone che per la notificazione o la spedizione di un atto, nell'ambito di una procedura amministrativa o giudiziaria, debba essere utilizzato il fornitore del servizio postale universale.

Il Comune, infatti, si era costituito facendo notare che l'atto era comunque pervenuto materialmente nella sfera di cono-

scenza del destinatario e che ciò fosse testimoniato dalla tempestiva proposizione del ricorso da parte del contribuente. A sostegno della correttezza del suo operato lo stesso evidenziava il fatto che la società a cui era stato affidato il servizio postale era fornita della regolare autorizzazione rilasciata dal ministero delle Comunicazioni per la consegna delle raccomandate, con e senza avviso di ricevimento. Tuttavia - come rilevato dalla commissione provinciale - di ciò, il Comune non forniva alcuna "documentale dimostrazione".

La decisione cui giunge il collegio ricalca, oltre che quelle date in sede di legittimità (Cassazione 2035/2014 e 11098/2008), anche il precedente emesso della stessa commissione provin-

ciale (Ctp Benevento 405/7/2012) in cui era stata dichiarata l'inammissibilità del ricorso proposto dal ricorrente poiché, oltre a essere stato notificato a mezzo di poste private.

In effetti, come recentemente ha fatto notare la Cassazione, in materia di notificazioni eseguite in via diretta a mezzo del servizio postale, mentre può riconoscersi fede privilegiata alle attestazioni dell'ufficiale postale, la stessa valenza non può essere attribuita alle analoghe attività poste in essere dall'incaricato di un servizio postale privato. Si tratta di una posizione, quella assunta dalla giurisprudenza, che rischia di compromettere seriamente la validità di centinaia di migliaia di atti notificati dagli enti locali negli ultimi anni.

Lavoro. La procedura di assunzione in contrasto con la legge comporta il recesso per giusta causa

Stabilizzati licenziabili

Il Comune non aveva seguito l'iter del concorso con riserva

Arturo Bianco

I dipendenti assunti a seguito di una stabilizzazione illegittima possono essere licenziati per giusta causa. Non osta all'applicazione di tale principio la constatazione che la procedura utilizzata è stata frutto di una conciliazione giudiziale. A favore di questi dipendenti non matura neppure il diritto al risarcimento del danno. Sono questi gli importanti e, per molti aspetti, innovativi - soprattutto perché affermati da un giudice del lavoro e non dal Tar - principi fissati dalla sentenza del Tribunale di Nola 25 marzo 2014.

Il caso specifico riguarda il comune di Tufino (Napoli), che nel corso del 2011 ha stabilizzato dei **lavoratori precari** e, nel corso del 2013, ha disposto il licenziamento degli stessi perché la procedura seguita è stata ritenuta dallo stesso ente in contrasto con il dettato legislativo.

Le violazioni che sono state riscontrate erano essenzialmente le seguenti. In primo luogo, non si è applicato quanto stabilito dal decreto legge 78/2009 (e contenuto nell'articolo 35 del Dlgs 165/2001), per cui le stabilizzazioni dei dipendenti assunti a tempo determinato che hanno maturato i requisiti di anzianità possono essere effettuate tramite concorsi pubblici con riserva non superiore al 40 per cento.

Il Comune aveva applicato le più elastiche disposizioni contenute dalle leggi finanziarie 2007 e 2008, ritenendo che la nuova disposizione non si applicava al caso in quanto le procedure erano state avviate in precedenza, in vigenza di norme che consentivano la stabilizzazione a domanda.

La seconda violazione riguarda il tetto alle assunzioni: essendo il Comune allora non soggetto al patto di stabilità esse potevano essere effettuate nel tetto delle cessazioni, mentre nel caso specifico questa soglia massima era stata superata.

Per i giudici campani il fatto che la stabilizzazione fosse stata programmata due anni prima dell'entrata in vigore delle nuove regole non esimeva l'ente dal dovere applicare le misure più restrittive introdotte dalla legislazione ad assunzioni effettuate dopo l'entrata in vigore della disposizione.

L'annullamento del provvedimento di assunzione è pienamente legittimo, sulla base dell'articolo 21 nonies della legge 241/1990, in quanto sono soddisfatte le condizioni richieste dalla disposizione: «ragioni di pubblico interesse, entro un termine ragionevole e tenendo conto degli interessi dei destinatari e dei controinteressati».

Occorre infine considerare che, per la sentenza, la scelta di annullamento è legittima in quanto motivata dal «preminente interesse pubblico al corretto espletamento delle procedure finalizzate al reclutamento dei pubblici dipendenti».

Il tutto si deve ritenere rafforzato dalla constatazione che siamo in presenza di una «violazione di norme imperative commessa nella fase dell'assunzione», dovendosi le norme per le stabilizzazioni qualificare come tali.

L'avvenuta «conclusione del contratto di lavoro a seguito di una conciliazione giudiziale» non è in alcun modo di impedimento all'annullamento della assunzione illegittima.

DECRETO IRPEF/Sul portale certificazione crediti anche il codice identificativo gara

La p.a. deve pagare a 60 giorni

Se non onora in tempo i debiti scatta il blocco assunzioni

DI CINZIA DE STEFANIS

Non possono procedere «ad assunzioni di personale o ricorrere all'indebitamento» le pubbliche amministrazioni che registrano ritardi nel pagamento dei debiti (e cioè entro 60 giorni).

Nell'attesa dell'avvio della fatturazione elettronica, i creditori e le amministrazioni dovranno comunicare i dati relativi alle fatture tramite una nuova piattaforma elettronica (<http://certificazionecrediti.mef.gov.it>) per la gestione telematica del rilascio delle certificazioni, istituita dal dl 35/2013, convertito nella legge 64/2013.

I titolari dei crediti potranno invece comunicare, mediante la piattaforma informatica, i dati relativi alle fatture emesse a partire dal 1° luglio 2014.

Le pubbliche amministrazioni, sempre con la stessa piattaforma, comunicheranno ogni 15 del mese i dati relativi ai debiti non estinti, per i quali, nel mese precedente, sia stato superato il termine di decorrenza degli interessi moratori.

E, con riferimento ai debiti comunicati, le p.a. dovranno immettere obbligatoriamente sul portale, contestualmente all'ordine di pagamento, i dati riferiti all'intera operazione:

- credito maturato comunicato dall'impresa;
- data presunta del pagamento;

- il codice identificativo gara, con cui si indica ogni gara d'appalto aggiudicata all'impresa dalla pubblica amministrazione.

Il mancato rispetto di tutti questi obblighi comporterà la responsabilità del dirigente incaricato all'adempimento. Il tutto è previsto nel decreto legge Irpef, varato il 18 aprile 2014 dal consiglio dei ministri.

LO STATO DELL'ARTE - L'articolo 7, comma 4-bis, del decreto legge n. 35/2013 convertito con la legge n. 64/2013 prevede che entro il 30 aprile attraverso la piattaforma informatica vengano certificati i crediti.

Lo stesso articolo 7, al secondo comma, statuisce alcune sanzioni per il mancato rispetto dei tempi: «La mancata registrazione sulla piattaforma elettronica entro il termine di cui al comma 1 è rilevante ai fini della misurazione e della valutazione della performance individuale dei dirigenti responsabili e comporta responsabilità dirigenziale e disciplinare ai sensi degli articoli 21 e 55, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e successive modificazioni. I dirigenti responsabili sono assoggettati, altresì, ad una sanzione pecuniaria pari a 100 euro per

Debiti della p.a., ecco i tempi e i modi di pagamento

Piattaforma elettronica per titolari dei crediti e p.a.	Allo scopo di assicurare la trasparenza nella gestione dei debiti contratti dalle p.a., i titolari dei crediti possono comunicare mediante la piattaforma informatica i dati relativi alle fatture emesse a partire dal 1° luglio 2014, riportando il relativo codice identificativo gara. <i>Attenzione. Gli obblighi per le p.a. sono: la registrazione delle fatture; riepilogo con l'importo pagato in ritardo nell'anno, da allegare al bilancio; incentivo legato agli obiettivi di finanza pubblica per chi rispetta i tempi di pagamento; sanzione (divieto di assunzione di personale) per chi non rispetta la tempistica di pagamento; certificazione del credito con risposta entro 30 giorni.</i>
	Utilizzando la stessa piattaforma informatica le p.a. comunicano le informazioni relative alle fatture relative a prestazioni professionali, emesse a partire dall'1/1/2014. Le p.a. comunicano sempre con la stessa piattaforma, ogni 15 del mese, i dati relativi ai debiti non estinti, per i quali, nel mese precedente, sia stato superato il termine di decorrenza degli interessi moratori.
	Con riferimento ai debiti comunicati, le p.a., contestualmente all'ordine di pagamento, immettono obbligatoriamente sulla piattaforma elettronica i dati riferiti alla stessa. I dati acquisiti dalla piattaforma elettronica includono, altresì, le informazioni relative alla natura corrente o capitale, dei debiti e del codice identificativo gara. Tali informazioni sono accessibili alle p.a. e ai titolari dei crediti accreditati sulla piattaforma.
	Per l'attuazione della piattaforma elettronica è autorizzata per l'anno 2014 la spesa di 1 milione di euro.
Favorire la cessione dei crediti certificati	Lo Stato offre una garanzia sui debiti di parte corrente delle Ps nel momento della cessione agli intermediari finanziarie. I soggetti creditori possono cedere pro-soluto il credito certificato e assistito dalla garanzia dello Stato a una banca o a un intermediario finanziario, anche sulla base di apposite convenzioni quadro. La Cdp, nonché istituzioni finanziarie dell'Unione europea e internazionali, possono acquisire, dalle banche e dagli intermediari finanziari, sulla base di una convenzione quadro con l'Abi, i crediti assistiti dalla garanzia dello Stato, anche al fine di effettuare operazioni di ridefinizione dei termini e delle condizioni di pagamento dei relativi debiti, per una durata massima di 15 anni.
Incremento fondo per assicurare la liquidità per pagamenti debiti certi per regioni ed enti locali	Per l'anno 2014, incrementato di 6 milioni di euro, fondo per assicurare la liquidità per pagamenti debiti certi, liquidi ed esigibili. Con la finalità di far fronte a pagamenti da parte delle regioni e degli enti locali.
Pagamento debiti Comuni	Per l'anno 2014, ai Comuni che hanno comunicato il dissesto finanziario dal 1° ottobre 2009, è attribuita previa istanza dell'ente interessato un'anticipazione all'importo massimo di 300 mila euro. Da destinare al pagamento dei debiti.
Pagamento debiti sanitari	Allo scopo di garantire il completo riequilibrio di cassa, le regioni possono pagare i debiti sanitari effettuati dalle stesse nel periodo dal 1° gennaio 2013 all'8 aprile 2013. Allo scopo di verificare che tutte le p.a. rispettino i tempi di pagamento stabiliti dalla legislazione vigente, le regioni che non hanno partecipato alle verifiche sono tenute a trasmettere il tavolo entro il termine di 60 giorni dalla data di conversione del decreto legge in commento tutti gli elementi necessari per la verifica.
Debiti dei Ministeri	Autorizzata per l'anno 2014 la spesa nel limite massimo di 250 milioni euro per il pagamento dei debiti (maturati al 31 dicembre 2012) del Ministero dell'interno verso le Aziende sanitarie locali.

ogni giorno di ritardo nella registrazione sulla piattaforma elettronica».

CESSIONE CREDITI P.A. - Lo Stato offre una garanzia sui debiti delle pubbliche amministrazioni nel momento della cessione agli intermediari finanziarie. I soggetti creditori possono cedere pro-soluto il credito certificato e assistito dalla garanzia dello Stato a una banca o ad un intermediario finanziario, anche sulla base di apposite convenzioni quadro. Per i crediti assistiti

dalla garanzia dello stato non possono essere richiesti sconti superiori alla misura massima determinati dal dm economia e finanza. Avvenuta la cessione del credito, la pubblica amministrazione debitrice diversa dallo Stato può chiedere, in caso di temporanee carenze di liquidità, una ridefinizione dei termini e delle condizioni di pagamento dei debiti, per una durata massima di 5 anni, rilasciando, a garanzia dell'operazione, delegazione di pagamento. Le p.a. debentrici sono comunque tenute a rimborsa-

re anticipatamente il debito. La Cassa depositi e prestiti nonché istituzioni finanziarie dell'Unione europea e internazionali possono acquisire, dalle banche e dagli intermediari finanziari, sulla base di una convenzione quadro con l'Abi, i crediti assistiti dalla garanzia dello Stato, anche al fine di effettuare operazioni di ridefinizione dei termini e delle condizioni di pagamento dei relativi debiti, per una durata massima di 15 anni.

PATTO DI STABILITÀ - Per

agevolare il pagamento dei debiti accumulati, nel di si concedono ulteriori anticipazioni di liquidità agli enti locali. Attraverso l'incremento del fondo per assicurare la liquidità per pagamenti dei debiti certi, liquidi ed esigibili istituito dal decreto-legge n. 35 del 2013. E ai Comuni che hanno comunicato il dissesto finanziario dal 1° ottobre 2009, è attribuita per l'anno 2014 previa istanza dell'ente interessato, un'anticipazione di 300 mila euro per il pagamento dei debiti.

La Corte dei conti sull'applicazione del codice dei contratti pubblici (art. 92, c. 6)

Incentivi solo se l'opera è reale

Niente compensi se ci si ferma all'atto di pianificazione

DI ANTONIO G. PALADINO

L'incentivo per la progettualità interna, previsto dall'articolo 92, comma 6 del codice dei contratti pubblici, non può essere erogato se riferito alla semplice redazione di un atto di pianificazione generale ma solo se a questo atto sia connessa la successiva realizzazione di un'opera pubblica.

Non ammette repliche la conclusione cui è pervenuta la Sezione delle Autonomie della Corte dei conti, nel testo della deliberazione n. 7/2014, con cui, in risposta ad apposito quesito formulato dalla sezione regionale della Liguria, ha messo la parola definitiva sulla portata delle disposizioni sopra richiamate in materia di compenso incentivante per la partecipazione dei dipendenti degli uffici tecnici alla realizzazione di opere pubbliche. Così, l'alto consesso della magistratura contabile ha consolidato un orientamento giurisprudenziale preponderante in questi anni tra le varie articolazioni regionali della Corte, che ha visto i predetti incentivi quali strumenti monetari collegati necessariamente alla nascita di un'opera pubblica. Al contrario, la semplice partecipazione alla redazione di un atto di pianificazione generale quale, per esempio, la redazione di un piano urbanistico, è stata invece ritenuta come l'espletamento di funzioni istituzionali e, come tale, impossibile da remunerare con compensi extra, essendo vigente il principio di onnicomprensività della retribuzione per il pubblico impiego, previsto dal dlgs n. 165/2001.

È pacifico, mette nero su bianco la Corte, che con le

disposizioni ex art. 92 del dlgs n. 163/2006 il legislatore ha voluto riconoscere agli uffici tecnici delle amministrazioni aggiudicatrici un compenso ulteriore derogando dal principio di onnicomprensività sopra evidenziato, ma è anche vero che le ipotesi di incentivazione, da ripartire tra ogni singola opera e tra il responsabile del procedimento e gli incaricati alla redazione di un atto di pianificazione «comunque denominato», sono entrambe riferite alla progettazione di opere pubbliche. Norma che deve essere considerata di stretta interpretazione e non suscettibile di alcuna interpretazione estensiva. Infatti, ai fini della riconoscibilità del diritto al compenso incentivante, deve essere considerato determinante non tanto il «nomen» riferito all'atto di pianificazione, quanto il suo contenuto specifico, che deve essere connesso strettamente alla realizzazione di un'opera pubblica, ovvero la naturale conclusione di un atto di progettualità interna rispetto a un mero atto di pianificazione generale, che costituisce il presupposto per l'erogazione dell'incentivo. Pertanto, nei casi in cui manchi tale presupposto, non è possibile derogare dai principi di onnicomprensività del trattamento economico del pubblico dipendente in quanto si tratta di una prestazione che rientra nei suoi doveri d'ufficio.

— © Riproduzione riservata — ■

Anche dopo il dl Balduzzi Asl risponde di colpa lieve

L'Asl continua a rispondere con il medico in caso di malasanità, compresa l'ipotesi della colpa lieve, anche dopo l'entrata in vigore della legge Balduzzi, che non prevede affatto che la responsabilità del sanitario deve essere necessariamente qualificata come extracontrattuale. Ancora: l'ordinanza ex articolo 348-ter Cpc, quella del cosiddetto «filtro in appello», non è mai ricorribile per Cassazione. E ciò anche se non più di tre settimane fa la stessa Suprema corte si era espressa in senso contrario rispetto all'ordinanza-filtro che dichiara inammissibile l'appello «aspecifico». È quanto emerge dall'ordinanza 8940/14, pubblicata dalla sesta sezione della Cassazione. Inammissibile il ricorso dell'azienda sanitaria locale. Non passa la tesi secondo cui il dl 158/12, convertito dalla legge 189/12, avrebbe voluto smentire anche

per il passato la qualificazione contrattuale di detta responsabilità, secondo la figura della responsabilità da cosiddetta «contatto sociale». In realtà la legge Balduzzi dispone soltanto che il medico non risponde penalmente in caso di colpa lieve. È vero, c'è l'inciso secondo cui «in tali casi resta comunque fermo l'obbligo di cui all'articolo 2043 del codice civile», che tuttavia deve essere interpretato, il legislatore si è soltanto preoccupato di escludere l'irrilevanza della colpa lieve anche in ambito di responsabilità extracontrattuale civilistica. E ciò in ossequio al principio per cui in lege aquilia et levissima culpa venit. Insomma: non ci sono elementi per superare l'orientamento tradizionale sulla responsabilità medica come responsabilità da contatto e deve dunque escludersi che la legge Balduzzi possa esprimere un'opzione a favore di una qualificazione della responsabilità medica necessariamente come responsabilità extracontrattuale, né per il futuro né tanto meno per il pregresso. Quanto all'ordinanza-filtro della Corte d'appello, il legislatore non ha previsto alcun mezzo di impugnazione, ma, con una novità assoluta di tecnica legislativa, ha ammesso la parte a esercitare il

**diritto di accesso alla
Suprema corte contro
la sentenza di primo
grado; l'ordinanza-filtro
non è impugnabile con il
ricorso per Cassazione,
né in via ordinaria né in
via straordinaria.**

Dario Ferrara

—© Riproduzione riservata—■

La povertà, i dati

Boom di famiglie senza lavoro più della metà nel Mezzogiorno

Un milione e 130mila quelle in cui nessuno è occupato: +56% in 2 anni

Antonio Vastarelli

Sono 1 milione 130mila le famiglie italiane in cui nessun membro in età da lavoro ha un'occupazione e che, per sopravvivere, devono attingere a fonti di reddito diverse dalla busta paga: dalle rendite - le poche fortunate - alle pensioni dei genitori o ad altri aiuti - la stragrande maggioranza. Dall'elaborazione dei dati dell'Istat diffusa ieri, emerge che oltre la metà di queste famiglie vive nel Mezzogiorno (il 53%), contro il 30,3% del Nord e il 16,7% del Centro. E se il dato geografico è l'ennesima conferma di un enorme divario nei redditi e nella povertà tra le varie aree del Paese, la dinamica complessiva del fenomeno dimostra che è fortemente in crescita dovunque il numero di famiglie in cui i componenti «attivi» che partecipano al mercato del lavoro sono disoccupati. In un anno, dal 2012 al 2013, sono passate da 955mila a 1 milione 130mila, con una crescita del 18,3% (175mila in più), ma in un biennio l'incremento è stato addirittura del 56,5%: nel 2011, infatti, erano

I nuclei

In 705mila c'è almeno un figlio a carico 204mila quelli

con un solo genitore

—
menti di cassa integrazione e mobilità, che potrebbero far aumentare il numero delle famiglie disagiate.

Tra i dati più preoccupanti dell'elaborazione dell'Istituto di statistica, il fatto che il 43,5% della famiglia senza un reddito da lavoro è rappresentato da coppie con figli (491mila) e un altro 19% circa (214mila) da famiglie monogenitoriali (con solo il papà o la mamma), in larghissima parte con capofamiglia donna (oltre l'85% del totale). Quindi, poco meno dei due terzi di tutte le famiglie senza un reddito da lavoro ha al suo interno almeno un figlio a carico: ed è facile immaginare che le situazioni più critiche possano trovarsi proprio in questa tipologia di nucleo familiare. Come per il dato geografico, inoltre, il fenomeno risulta in crescita in tutte le tipologie di famiglie: non solo quelle con figli, ma anche quelle formate da single.

Ma come sopravvivono queste persone senza un reddito da lavoro? Tante le possibilità: il supporto può arrivare da uno o più familiari che godono di un qualche tipo di pensione, o da aiuti dei genitori o di altri parenti. Un'altra ipotesi di sostegno potrebbe coincidere con l'indennità di disoccupazione. O da rendite di capitale, come può accadere, ad esem-

sa ripresa dell'occupazione, mentre arrivano a scadenza migliaia di tratta-

pio, a coloro che hanno abitazioni o locali in affitto.

Quanto all'identikit della famiglia in cui non hanno occupazione i componenti in età da lavoro, è difficile tracciare un profilo unico: si va dagli anziani, ormai fuori dal mondo del lavoro, con un figlio disoccupato e l'altro ancora studente, alla giovane madre alla ricerca di un impiego che deve farsi carico dei bambini senza l'aiuto dell'altro genitore. Tipico anche il caso del sigle (in molti casi anche separato) che ha perso il posto, come quello della coppia di giovani che non riescono a trovare ancora occupazione. È certo, però, che nella maggior parte dei casi si tratta di famiglie che vivono uno stato di disagio, spesso profondo. Anche se è probabile che alcune di queste famiglie, poche, possano permettersi di vivere senza che nessun componente lavori, contando su forti rendite.

La dinamica di impoverimento delle famiglie, d'altronde, emerge anche dall'analisi sui dati dei nuclei in cui tutti i membri che partecipano al mercato del lavoro hanno un'occupazione: si tratta di 13 milioni 691mila famiglie, in calo del 2% rispetto all'anno precedente, il che vuol dire che nel 2013, in 281mila di questa tipologia di famiglie, c'è stato almeno un componente che ha perso il lavoro.

I pareri al bilancio di previsione e al rendiconto di gestione

L'Associazione mette a disposizione il parere al bilancio di previsione 2014, da redigere a cura dell'Organo di revisione. Al fine di rendere più lineare il lavoro del revisore, e nel pieno rispetto delle sue prerogative, lo schema proposto cerca di tener conto, per quanto possibile, anche delle informazioni da inviare, successivamente, alla Corte dei conti, con il relativo questionario, sistema Siquel.

Anche per il rendiconto di gestione 2013 si mette a disposizione lo schema di relazione a uso dei revisori, che tiene conto, per quanto possibile, del questionario Siquel, in modo da agevolare il lavoro dell'organo di revisione.

La relazione al rendiconto 2013 (nella versione tradizionale) è giunta dallo Studio Molisso, di Casalnuovo di Napoli, e permettere di adempiere a tale ulteriore compito.

Vacanze e business Più della metà degli introiti va a Venezia. Le polemiche sul lago di Garda

La tassa sui turisti vale 41 milioni

Guerra tra albergatori e Comuni

Confiturismo: le amministrazioni usano i soldi per i buchi di bilancio

PADOVA — Trolley trascinato con una mano, carta d'identità nell'altra. «Buongiorno, ho prenotato una stanza: è pronta?». È iniziata così la vacanza di uno qualunque dei 16 milioni di turisti che lo scorso hanno visitato il Veneto (61,5 milioni le presenze). Un passaggio che ha avuto un significato concreto per le casse dei comuni: grazie alla tassa di soggiorno, sono stati introitati 41 milioni di euro. I dati vengono resi noti in questi giorni, a ridosso delle festività pasquali e nel pieno della formulazione dei bilanci consultivi.

E, quando si parla di soldi, inevitabilmente scoppiano le polemiche. Marco Michielli è il presidente regionale di Confiturismo, rappresenta la maggioranza delle attività ricettive della nostra regione. «Non accettiamo questa tassa», tuona. «Soprattutto perché è usata per tappare i buchi di bilancio. Bisognerebbe ispirarsi a Parigi, dove ogni anno viene diffuso un opuscolo nel quale il Comune spiega esattamente come sono stati spesi i soldi versati dai turisti». Neppure l'assessore regionale al turismo, Marino Finozzi digerisce l'obolo comunale. «Confondiamo i turisti, non è possibile pagare in modo diverso a seconda del Comune dove si soggiorna», dice. «Ho proposto al ministro Dario Franceschini di rivedere questa tassa. Basterebbe far pagare un euro ad ogni turista veneto: l'80% andrebbe ai Comuni, il 10% alle Regioni e il rimanente all'Enit, che potrebbe far promozione a livello internazionale».

Allora, valigia in mano, non resta che provare a bussare agli hotel, agli appartamenti ai bed & breakfast e ai campeggi veneti per cercare di capire

cosa accade nei 36 comuni (tre in più dello scorso anno) che chiedono un obolo ai propri visitatori. Il primo discrimine è quanto si paga: si oscilla dal mezzo euro dei campeggi sul Garda fino ai cinque degli hotel di lusso a Venezia. Per inciso, più della metà degli introiti finisce proprio nel bilancio di Venezia città: 23,5 milioni lo scorso anno. Le altre cifre importanti provengono dal litorale: due milioni a testa da San Michele al Tagliamento (leggasi Bibione) e Cavallino Treporti; stessa cifra per le città d'arte Verona e Padova.

Soldi alla mano, i sindaci ripediscono al mittente le accuse. Per farlo, Bibione ad esempio ha installato un cartellone da sei metri per tre sulla strada principale. Il sindaco, Pasquale Codognotto (che peraltro è stato anche apripista nel sperimentare il subappalto della gestione della tassa ad una società esterna, l'Abaco): «Qua funziona tutto bene. E i soldi vanno ai turisti: noi abbiamo speso 800 mila euro per una ciclabile lungo mare e altrettanti in strade e marciapiedi, i restanti 400 mila tra 15 telecamere per la videosorveglianza, promozione ed eventi». Gli fa eco il collega di Caorle, Luciano Striuli. «Abbiamo esteso la tassa ai dodici mesi», spiega. «Reinvestiamo tutto: mezzo milione per eventi, 150.000 euro in promozione, ma anche pubblica sicurezza. Qui d'estate abbiamo anche 220.000 persone». Spostandoci verso l'entroterra, sulle sponde venete del Lago di Garda si registrano ogni anno circa 11 milioni di presenze, la maggioranza dorme nei campeggi. Qui la tassa di soggiorno è a stata lungamente al centro del dibattito nei Comuni di Malcesine e Lazise, dove esordisce questa estate dopo

due anni di limbo. Le categorie chiedono che le amministrazioni investano almeno il 15% degli introiti nel progetto per il collettore fognario del Lago di Garda, opera dal valore di 220 milioni di euro che eviterebbe situazioni di ulteriore degrado. Nelle altre province, si sperimentano strategie diverse. Nel Trevigiano, ad esempio, la Provincia ha coordinato i Comuni di Treviso, Conegliano, Mogliano, Preganziol e Valdobbiadene (in tutto, circa un milione di euro) per salvare i sette uffici turistici (erano dieci), che attualmente sono gestiti «al risparmio», coinvolgendo le Pro Loco. «In queste settimane i consigli comunali stanno votando le delibere», spiega il presidente provinciale Leonardo Muraro. «Loro ci daranno il 10% degli introiti, noi stanzeremo altri 100.000 euro per tenere aperti gli uffici. Se tutte le votazioni andranno in porto, entro giugno potranno compensare i primi sei mesi di attività». Nel Padovano, poi, il fronte polemico più acceso è nell'area termale di Abano, dove l'amministrazione ha raddoppiato la tassa, scatenando l'ira di Assoalbergatori. Infine, nel Bellunese il turismo di montagna porta circa quattrocentomila euro, poco più che a Vicenza città.

Mauro Pigozzo

DECRETO IRPEF/ Il contributo di comuni e province alla spending review per il 2014

Tagli lineari sotto falso nome

Dalla scrematura di beni e servizi 700 mln di risparmi

Pagina a cura
DI LUIGI OLIVERI

Tagli lineari sotto mentite spoglie per enti locali e le province in particolare. Le amministrazioni provinciali, non essendo state affatto abolite dalla legge Delrio, sono chiamate a contribuire ai risparmi del decreto spending review del governo con un salasso da 444,5 milioni di euro per il 2014 e da 510 milioni per gli anni dal 2015 al 2017. I comuni, invece, nel 2014, contribuiranno con 375,6 milioni di euro e 542,4 milioni negli anni dal 2015 al 2017.

Il decreto Irpef, però, non qualifica espressamente questi tagli come lineari, ponendo, invece, specifici obiettivi da raggiungere. Il grosso dei risparmi, infatti, dovrebbe derivare da tagli che gli enti locali sono chiamati a effettuare alla spesa per beni e servizi: 340 milioni per le province e le città metropolitane, nel 2014 e 360 milioni per i comuni, sempre nel 2014. Molto inferiori, invece, gli sforzi finanziari previsti per la riduzione delle auto blu (ancora una volta, però, si tratta della spesa per le auto di servizio e non per i benefit degli amministratori) e per la riduzione delle spese dovute a incarichi di consulenza, studio, ricerca e collaborazioni coordinate e continuative.

In realtà, tuttavia, le indicazioni delle voci di spesa sulle quali incidere sono solo potenziali. Sia province e città metropolitane, infatti, sia i comuni, avranno la facoltà di modificarli, adottando misure di contenimento delle uscite, garantendo però in ogni caso risparmi non inferiori rispetto agli obiettivi imposti dal legislatore.

In particolare, gli enti locali

avranno tempo fino al 15 giugno per il 2014, e al 31 gennaio per gli anni 2015, 2016 e 2017, per ridefinire gli importi dei risparmi attraverso la Conferenza stato città, o proponendo proprie autonome modalità di risparmio.

Entro il 30 giugno, il Ministero dell'interno emanerà un decreto che indicherà in quale capitolo del bilancio dello stato occorrerà versare i risparmi conseguiti. Negli anni successivi, invece, la scadenza sarà il 28 febbraio. Laddove le province e le città metropolitane non effettuino i versamenti entro il mese di luglio, l'Agenzia delle entrate recupererà le entrate rivalendosi sui versamenti dell'imposta sulle assicurazioni sulla responsabilità civile; qualora siano i comuni inadempienti, l'Agenzia delle entrate si rivarrà sull'Imu.

Di fatto, dunque, il taglio, all'apparenza mirato, è sostanzialmente lineare e verrà in ogni caso imposto, con meccanismi che espropriano gli enti locali delle entrate relative a tributi di propria spettanza.

Per le province e le città metropolitane il taglio sarà particolarmente gravoso. Infatti, per il 2014 è prevista una riduzione di 444,5 milioni di euro (comprensiva di un taglio di 100 milioni forfettario dei costi della politica, in realtà di molto inferiori) su una spesa corrente totale che nel 2013, secondo i dati Siope (Sistema informativo sulle operazioni degli enti pubblici), è stata di poco più di 7,5 miliardi: l'incidenza è, dunque, del 5,88%. Per i comuni, invece, il sacrificio di 375,6 milioni di euro si deve rapportare ad una spesa corrente che nel 2013 è stata pari a poco più di 54,3 miliardi, con un'incidenza dello 0,69%.

L'Anci (Associazione nazionale comuni d'Italia) ha già levato gli scudi contro una misura di risparmio che, tuttavia, colpisce il sistema dei comuni quasi 10 volte meno quello delle province, che sono messe davvero in gravi difficoltà a far quadrare i bilanci, considerando che le loro spese nel volgere di 4 anni si sono ridotte da 13 miliardi a poco più di 10. La forte ulteriore limatura imposta dal governo, in proporzione estremamente più elevata non solo nel confronto con i comuni, ma anche con le regioni e lo stato, rischia davvero di mettere in crisi l'erogazione dei servizi, ripetendo gli errori che già sono stati commessi dalla regione Sicilia.

— © Riproduzione riservata —

Dall'indagine di ItaliaOggi emerge un rimpallo di responsabilità con Poste ed Equitalia

Comuni sommersi dalle cartelle

A Milano, Genova e Torino i depositi sono fuori controllo

DI BEATRICE MIGLIORINI

Si riversa sui comuni una valanga di cartelle esattoriali non andate a buon fine. In molte amministrazioni, infatti, l'aumento dei depositi è fuori controllo. È il caso di **Milano, Genova e Roma**. Mentre in altri casi la percentuale di incremento è stata tra il 60 e l'80% (**L'Aquila, Trieste**). E sulla responsabilità dell'accaduto è scattato il rimpallo tra gli enti interessati. Da un lato Equitalia che afferma che la colpa è dei comuni che non stanno gestendo al meglio le proprie competenze in materia di riscossione essendosi sempre ritenuti esenti dall'iter. Dall'altro lato, invece, i gestori del servizio di notifica: Poste Italiane per il Nord e Sud Italia, Tnt Post per il Centro. Per questi enti, infatti, tutto è semplicemente dovuto all'aumento delle notifiche: i contribuenti non pagano o rimandano il più possibile il pagamento dei tributi e, fisiologicamente, il 10% delle notifiche finisce in comune. All'aumentare delle notifiche ha, quindi, fatto seguito un aumento dei depositi presso i comuni. Gli enti locali, infine, attaccano il sistema di notifica: i messi sarebbero troppo superficiali nella ricerca dei contribuenti, scaricando la mole delle cartelle direttamente presso i comuni. Questo è quanto emerge da un'indagine condotta da *ItaliaOggi* su un fenomeno che da qualche tempo sta interessando moltissime amministrazioni locali.

Spazio e personale. Aumentano i depositi delle cartelle di Equitalia. E l'unità di misura per i comuni è diventata il mq. Il livello dei depositi presso le case comunali, infatti, ha rag-

giunto livelli tali da dover essere misurato in base all'altezza delle scaffalature o sulla base della metratura delle stanze in cui vengono ammassate le cartelle. Se, da un lato, però, ci sono comuni che, in vista dell'aumento tendenziale dei depositi, sono corsi ai ripari senza che questo comportasse alcuna conseguenza organizzativa, dall'altro lato, in alcuni comuni è scoppiato il caos.

Una situazione di emergenza che, nel migliore dei casi, dopo ore di coda fuori dagli uffici del comune, ha portato alla creazione di meccanismi di prenotazione estemporanei per il ritiro degli atti da parte dei contribuenti e che, invece, in casi più gravi, ha costretto alla dislocazione di personale interno al comune oltre che alla liberazione di spazi ad hoc per contenere la mole di atti.

Ed è questo il caso dei comuni di **Milano, Genova e Torino**. Solo a febbraio nel capoluogo Lombardo, infatti, i depositi di cartelle hanno raggiunto quota 26.723,

poco meno di quanto è stato depositato in tutto il 2013 (28.042). Da palazzo Marino, però, hanno fatto sapere che «il flusso è in calo e la stima di depositi tra aprile e maggio è di circa 16 mila unità». Sull'orlo del collasso anche **Genova e Torino**. Nel capoluogo ligure, infatti, non solo è stato riscontrato un aumento generalizzato degli atti depositati che sono passati da 72 mila nel 2012 a 149.854 nel 2013 ma nei primi tre mesi del 2014 ci sono stati 34.161 depositi a

fronte degli 8.455 dello stesso periodo dell'anno precedente. Nel capoluogo piemontese, invece, i depositi sono passati da essere tra 55 mila e 60 mila l'anno, a raggiungere picchi di 1.500 depositi al giorno. Aumento, quest'ultimo, a cui il comune sta facendo fronte tramite la collaborazione con Equitalia. Così facendo, i problemi a cui il capoluogo è andato incontro sono stati solo di tipo logistico e non organizzativo. Hanno, cioè, dovuto liberare stanze intere per custodire gli atti.

Più contenuta l'emergenza a **Roma e Trieste**. Problemi logistici anche per la capitale che non è riuscita a quantificare l'aumento. A **Roma**, infatti, in una stanza di più di 20 mq con una scaffalatura di 3 metri, è stato necessario raddoppiare fino a 6 metri l'altezza dei ripiani per consentire il deposito delle cartelle.

Problemi di spazio anche per il comune di **Trieste** dove, però, rispetto al 2013, l'aumento dei depositi è stato del 75%.

Ad essere corsi ai ripari in tempo, invece, sono stati i comuni dell'**Aquila, di Cagliari e Napoli**. Nel capoluogo abruzzese, infatti, l'incremento era già stato messo in conto da tempo. All'**Aquila** la riscossione dei tributi è ripartita solo di recente a seguito del termine del periodo di sospensione della riscossione concesso al capoluogo a seguito del sisma. Complessivamente, nel capoluogo abruzzese nel primo trimestre 2014 i depositi hanno raggiunto quota 7.839, un terzo del totale dei depositi nel 2013.

Ad essere in allerta, ma senza essere sfociati nell'emergenza, sono, invece, **Cagliari e Napoli**. In entrambi i

comuni, infatti, nonostante si sia verificato un costante aumento di depositi di cartelle, con accorgimenti di tipo organizzativo (chiusure oltre orario degli uffici), non ci sono state conseguenze.

Da vigilare è, invece, la situazione di **Bari, Venezia, Aosta, Ancona, Campobasso e Potenza**. I primi tre capoluoghi, infatti, a fronte di un incremento depositi al di sotto del 40%, hanno già dovuto affrontare dei problemi di gestione. A **Bari**, per evitare un eccessivo affollamento e ritardi nelle consegne, gli uffici competenti restano già aperti due ore oltre l'orario. Più contenuta, invece, la situazione ad **Ancona, Campobasso e Potenza**. Tutti e tre i comuni, infatti, hanno rilevato un generalizzato aumento dei depositi entro il 40%, ma non hanno dovuto fronteggiare alcun problema organizzativo. Nessun problema di gestione nemmeno per i comuni di **Trento, Perugia e Palermo**. Nei tre capoluoghi, infatti, l'incremento dei depositi si è mantenuto entro il 20% senza generare alcuna alterazione nel sistema.

In conclusione, quindi, su 20 capoluoghi di regione, 17 hanno rilevato un incremento dei depositi delle cartelle esattoriali. Esenti dal fenomeno sono solo i comuni di **Firenze, Catanzaro e Bologna**.

— © Riproduzione riservata —

L'andamento dei depositi delle cartelle esattoriali nei capoluoghi di regione		
ANDAMENTO	CITTÀ	INCREMENTO
Situazione di emergenza	Milano	Notevole
	Genova	Notevole
	Torino	Notevole
Situazione di allerta	Roma	Notevole
	Trieste	Significativo
	L'Aquila	Significativo
Situazione di allerta ma sotto controllo	Cagliari	Rilevante
	Napoli	Rilevante
	Bari	Rilevante
Situazione da vigilare	Venezia	Rilevante
	Aosta	Modesto
	Ancona	Modesto
	Campobasso	Modesto
	Potenza	Modesto
	Trento	Modesto
Situazione sotto controllo	Perugia	Minimo
	Palermo	Minimo
	Catanzaro	Minimo
Nessuna variazione	Firenze	Minimo
	Bologna	Minimo

Legenda incrementi: variabile: tra 0 e 20%; modesto: tra 20 e 40%; rilevante: tra 40 e 60%; significativo: tra 60 e 80%; notevole: tra 80 e 100%

Le idee

Perché i fondi Ue non fanno ripartire il Mezzogiorno

Vittorio Daniele

Inevitablemente, con la crisi economica, il problema del ritardo del Sud è passato in secondo piano. Eppure, i dati mostrano come sia stata proprio la parte meno sviluppata dal paese a subire maggiormente gli effetti della recessione. In soli cinque anni, dal 2008 al 2012, il Pil del Mezzogiorno si è ridotto del 10 per cento, a fronte del 5,8 del Centro-Nord. Il crollo della produzione si è accompagnato a quello degli investimenti. La già gracile base produttiva del Meridione uscirà fortemente ridimensionata dalla recessione.

Disoccupazione, precarietà e povertà sono cresciute in tutto il paese, ma al Sud in proporzione assai maggiore che al Nord. Le prospettive non sono incoraggianti. Salvo shock positivi, l'Italia sembra avviarsi verso una fase di crescita strutturalmente debole, in cui ogni obiettivo di politica economica è subordinato al rispetto degli impegni di bilancio. E come mostra la storia, nelle fasi di crescita lenta il divario Nord-Sud generalmente non si riduce, semmai aumenta.

In uno scenario che ricorda quello stato stazionario «triste e malinconico» descritto da David Ricardo nel XIX secolo, sembrava lecito pensare che, nei prossimi anni, le risorse per lo sviluppo del Mezzogiorno possano aumentare. Del resto, ormai da qualche anno, gli interventi per lo sviluppo sono finanziati, quasi integralmente, dai fondi strutturali europei. Risorse che, piuttosto che sostituire, dovrebbero aggiungersi a quelle ordinarie. È bene ricordare, tuttavia, che i fondi europei sono, in realtà, risorse nazionali. L'Italia, infatti, è un contributore netto al bilancio europeo. I fondi strutturali sono, in altre parole, risorse italiane che, in parte, vengono restituite al nostro paese attraverso la politica di coesione della UE.

Stranamente, si parla spesso della capacità delle Regioni di spendere i fondi europei e assai meno dei risultati conseguiti. Certo, il rischio che una parte (esigua) dei fondi non venga spesa esiste. Ma sono in realtà i

risultati, più che la spesa, a essere modesti. Le regioni arretrate continuano a rimanere tali, i divari economici e sociali restano ampi mentre la convergenza con le regioni più avanzate (l'obiettivo principale della programmazione comunitaria) è ancora lungi dal realizzarsi.

Considerato che, nei prossimi anni, le risorse saranno sempre più scarse, si dovrebbe puntare ad aumentare l'efficienza della politica strutturale. Tanto più in questa fase, in cui si stanno approntando i programmi per il prossimo ciclo di programmazione 2014-2020. La materia non manca. Le esperienze fatte negli anni (in Italia, a partire dal 1989) e il confronto con quanto avvenuto in altri paesi, mostrano come i risultati delle politiche strutturali dipendano sia da fattori locali, sia (e forse soprattutto) da fattori nazionali. Quelli locali sono ben noti: inefficienza burocratica, frammentazione degli interventi e, forse, anche mancanza di «domanda» per alcune tipologie di interventi particolarmente innovativi che richiedono competenze e progettazione avanzate. Ma non sono solo questi i vincoli. A pesare è anche il quadro nazionale. I fondi strutturali vanno spesi secondo le regole e le (spesso bizantine) procedure europee è vero, ma, poiché si spendono in Italia, a queste si sommano le norme e le pastoie derivanti dalle procedure nazionali. Si può chiedere efficienza europea nella spesa se, in Italia, per realizzare un'opera pubblica di importo superiore a 100 milioni di euro si impiegano, in media, 11 anni di cui quasi cinque per la progettazione? Se ciò accade ordinariamente, non stupisce che i fondi strutturali vengano, in larga misura, destinati a progetti «coerenti», cioè a progetti normalmente finanziati con risorse nazionali che, per accelerare il processo di spesa, vengono poi attribuiti ai fondi comunitari e pagati con essi. Così facendo, i livelli di spesa sono garantiti; ma si perde ciò che davvero conta, ovvero il carattere addizionale degli interventi.

Non sono solo barocche burocrazie regionali e nazionali a rallentare gli interventi. A pesare sono anche i vincoli del patto di stabilità interno e i tempi necessari per otte-

nere pareri, approvazioni e visti da parte delle amministrazioni interessate. Se si vuole avere una controprova di quanto tali vincoli contino si guardi, per esempio, ai Paesi dell'est Europa, che ancora non hanno adottato l'euro, destinatari di quasi il 50 per cento della dotazione dei fondi strutturali, in cui l'assenza di vincoli di bilancio e norme certo assai meno farraginose delle nostre consentono un'utilizzo rapido e incisivo delle risorse.

In sostanza, al netto delle (non poche) inefficienze locali, i risultati dei fondi strutturali dipendono dall'efficacia delle politiche ordinarie. In altri termini, lo sviluppo delle regioni arretrate non può essere considerato come indipendente da quello del Paese nel suo complesso. Si può pensare di sostenere l'industria al Sud se non c'è un disegno complessivo di politica industriale? E lo sviluppo dei porti e della logistica non richiedono, forse, una programmazione complessiva? I porti di Gioia Tauro o Napoli sono questioni locali o non, invece, parte di un sistema nazionale? Le inefficienze burocratiche riguardano, poi, solo le amministrazioni locali? Se così fosse, il problema sarebbe, tutto sommato, circoscritto. Se non fosse che sono innumerevoli norme nazionali - tra cui, stranamente, continua a trovare spazio la discrezionalità dei burocrati - a soffocare gli investimenti interni e a scoraggiare quelli esteri. In breve: la politica per il Mezzogiorno necessita di buone politiche nazionali.

Come si legge nel resoconto di un'indagine conoscitiva promossa dal Senato nel 2009, i modesti risultati delle politiche di coesione sono anche dovuti alla «riduzione dell'afflato meridionalista del dopoguerra nella politica nazionale, tanto che viene da condividere la pur paradossale affermazione che i fondi strutturali europei, più che promuovere lo sviluppo del Mezzogiorno, hanno contribuito, liberando fondi nazionali, al risanamento dei conti pubblici italiani, di cui, peraltro, ha beneficiato implicitamente anche lo stesso Mezzogiorno». E, giungeremmo, soprattutto il Nord.

I COSTI

In Provincia 5mila euro per le spese di viaggio

La riforma delle Province firmata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano **Del Rio**, ha disposto che i nuovi amministratori non percepiscano indennità di carica. Ma la legge approvata ad inizio mese dai due rami del Parlamento non ha cancellato la normativa contenuta nel testo unico degli enti locali sui rimborsi: si è solo limitata a dire (all'articolo 150), che dalla nuova legge non dovranno «derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica». In sostanza le voci di spesa non espressamente abrogate po-

tranno essere confermate. Via, dunque, le indennità di carica o gettoni di presenza per gli assessori e i consiglieri (a Salerno per questi ultimi è di 1.647,17 euro al mese), resteranno i rimborsi per spese di viaggio: a marzo scorso sono costati circa 5.500 euro alle casse dell'ente. Non si tratta di somme considerevoli, ma è pur sempre una voce di spesa che, a fine anno, ha una incidenza. Del resto, sarebbe stato impensabile che ai nuovi amministratori provinciali venisse chiesto di non percepire compensi e di rimmetterci anche le spese vive. Il

conteggio è fatto per ciascun consigliere in base alle presenze alle attività istituzionali, come prevede sempre il testo unico degli enti locali, tenendo anche conto della distanza del comune di residenza dal capoluogo. Unica eccezione, il presidente del consiglio provinciale, Fernando **Zara**, per il quale il calcolo non può essere limitato alle riunioni ufficiali in sede, visti gli impegni di carattere istituzionali legati al ruolo. Ci si affida, dunque, ad una autocertificazione che, per il mese di marzo, è stata di appena 188 euro: una delle somme più

basse tra quelle erogate dal settore Assistenza al Consiglio e agli Organi consiliari. I rimborsi più consistenti sono quelli andati ai consiglieri provinciali residenti nei comuni cilentani: circa 750 euro a Pasquale **Carroccia**, circa 650 a Flavio **Meola**. Sul versante opposto di una ipotetica graduatoria, i consiglieri residenti nei comuni a ridosso del capoluogo: 17 euro ad Antonio **Anastasio** (Pontecagnano), 37 a Tommaso **Ambile** (Fisciano).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **La manovra sull'Irap** Conto salato per le imprese con i pagamenti in un'unica soluzione e la rivalutazione dell'Imu sui terreni agricoli

Tagli, tasse ed esclusi: l'altra faccia del bonus

I conti dell'aumento dell'imposta sui conti correnti. Le attese di pensionati e incapienti

ROMA — Il testo finale del decreto che ha introdotto il bonus di 80 euro è atteso questa settimana. Sarà interessante verificarne il contenuto, perché le varie bozze che sono circolate hanno presentato di volta in volta ipotesi di copertura del bonus da 80 euro che si traducevano in prelievi fiscali: c'è stata, tra le altre, l'ipotesi di riordinare la tassazione dei prodotti da fumo, così come è apparso in una delle bozze un ritocco alle accise, mentre è stato ventilato un deciso taglio delle agevolazioni per l'autotrasporto di cui per ora non si ha notizia certa.

In attesa di vedere cosa sia davvero passato, ci atteniamo alle notizie ufficializzate dalla conferenza stampa del premier e dal comunicato stampa di palazzo Chigi per rilevare come il prelievo fiscale, per ora, riguardi in misura differente tanto le famiglie quanto le imprese, in particolare quelle agricole e bancarie.

Per quanto riguarda le famiglie in particolare non è stata una sorpresa l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie con l'aliquota che passa dal 20% al 26%. Era stata presentata come la misura che avrebbe finanziato il taglio dell'Irap per le imprese dal 3,9% al 3,5%, e così probabilmente sarà. La misura, come è stato più volte precisato, non riguarda i titoli del debito pubblico, che sono i più diffusi tra i piccoli investitori, ma non risparmia però i conti correnti bancari e postali. Sempre per quanto riguarda le famiglie, non si può par-

lare di nuova tassa ma può definirsi un mancato vantaggio quello degli «incapienti», cioè coloro che guadagnano fino a 8 mila euro lordi annui e sono esenti da tasse, che hanno visto sfumare, almeno per ora, il bonus di 80 euro che invece andrà, da maggio, a coloro che guadagnano tra 8 mila e 24 mila euro lordi. Troppo elevato il costo della misura, cifrato in circa un miliardo, che secondo Renzi, sarà comunque varata nella seconda parte dell'anno, insieme con l'estensione del bonus alle partite Iva, anche queste rimaste a bocca asciutta, come del resto i pensionati.

Il secondo capitolo dei nuovi prelievi riguarda le imprese ed è un capitolo che resta aperto, perché è quello che rischia di arricchirsi di ulteriori sorprese. Intanto dal decreto è spuntato, accanto allo sconto Irap di cui abbiamo parlato, una vera e propria stangata che è passata nel capitolo «tagli alle agevolazioni alle imprese». Stiamo parlando della rata unica sulla rivalutazione dei beni d'impresa, per un valore stimato in 600 milioni. L'ultima legge di Stabilità aveva consentito di spalmare su tre anni e senza interessi l'imposta del 12 o del 16% che le imprese sono tenute a pagare quando fanno questa operazione, spesso adoperata per far quadrare i bilanci. Ora quella rateizzazione in tre anni scompare, così «gli importi previsti per il 2015 e il 2016 dovranno essere corrisposti nel 2014 per un importo di 600 milioni». Una misura

che in sostanza anticipa gli effetti di una tassazione e perciò non sarà ripetibile.

Ancora sulle imprese, quelle agricole, grava per 350 milioni la revisione dell'Imu sui terreni. Oggi tre Comuni su quattro sono esenti da questa tassazione perché di montagna, di collina oppure svantaggiati. Il governo ha deciso che la lista degli esenti sarà sfolta dal ministero dell'Economia con l'obiettivo di ricavarne 350 milioni, con un taglio questa volta strutturale. Le imprese potranno considerarsi ripagate dalla nuova *tranche* di pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione da 8 miliardi?

E veniamo alle banche, protagoniste di un salasso da 1,8 miliardi. Una cifra considerevole visto che l'intera copertura del bonus da 80 euro vale 6,9 miliardi. Agli istituti di credito vengono inoltre ridotte le commissioni bancarie riconosciute dallo Stato per l'incasso delle deleghe di pagamento (F24). Ma torniamo alla stangata, che si articola in un aumento dal 12% al 26% dell'aliquota che si applica sulla rivalutazione delle quote di Banca d'Italia detenute dalle banche. Non solo il versamento che prima era stato rateizzato in tre rate adesso è previsto in un'unica soluzione entro metà giugno. Le banche contestano che la tassazione è retroattiva perché grava sui bilanci 2013 già chiusi. Ricorsi sono possibili.

Antonella Baccaro

Sacconi: Pd frenato da vecchi pregiudizi senza flessibilità la riforma non ha senso

Intervista

L'ex ministro: sull'apprendistato riproposte le stesse rigidità che l'esecutivo aveva deciso di superare

Nando Santonastaso

«Altro che malumori, da parte nostra c'è un vero e proprio dissenso» dice Maurizio Sacconi, presidente dei senatori Ncd ed ex ministro del Lavoro. Nel mirino, alla vigilia del dibattito in aula alla Camera sul dl Lavoro, le modifiche votate in Commissione al testo del governo su iniziativa del Pd. «Gli emendamenti dei Democratici hanno depotenziato del 50% gli effetti che il provvedimento intendeva produrre», incalza Sacconi.

Scendiamo nel dettaglio. Partiamo dai contratti di apprendistato: cosa non vi torna?

«Sono state riproposte le stesse rigidità che al contrario il Consiglio dei ministri aveva ritenuto di dover superare per incoraggiare l'uso di questo contratto. Un contratto, peraltro, ritenuto da tutti - dai partiti ai sindacati, alle imprese - il migliore possibile per favorire un ingresso sostenibile dei giovani nel mercato del lavoro».

Ammetterà però che finora i contratti di apprendistato in Italia sono una specie di Cenerentola...

«Verissimo ma la rinuncia a stipulare questo tipo di contratti finora è stata motivata proprio dalla complessità delle attuali norme che preoccupano i datori di lavoro. I 36 mesi entro i quali devono essere stabilizzati i precedenti contratti di apprendistato per poterne fare di nuovi sono per le imprese un tempo lungo nel

quale le cose possono cambiare più volte. Meno rilevante invece è la riduzione delle proroghe dei contratti a termine da 8 a 5. È poi è assurdo avere reintrodotta l'obbligo della formazione pubblica in apprendistato».

Ncd ha detto che difficilmente la Ue potrebbe accettare questa novità. È così?

«È così. La Commissione Ue chiede che sia garantita al giovane una quota di formazione di base e trasversale ma non dice chi la debba fare. Ci sono varie modalità possibili: la Regione, direttamente o indirettamente, ma anche

l'impresa e l'associazione di imprese. Per noi va lasciata alla libera determinazione dell'impresa il modo di effettuarla».

Perché il Pd ci ha ripensato, secondo lei?

«Per vecchi pregiudizi ideologici, non troverei un'altra risposta. E trovo veramente assurdo che si continui a martoriare il contratto di apprendistato. Quando io e l'attuale ministro Madia fummo delegati a trovare l'accordo in materia di lavoro, concordammo subito sulla convinzione comune che si dovesse incoraggiare questo tipo di contratto. Ora invece si vogliono piantare bandierine ideologiche come già accaduto nel caso delle dimissioni in bianco del lavoratore: ma non è assurdo continuare a insistere sulle molestie burocratiche contro il datore di lavoro in un Paese in cui la vera patologia è quella del lavoro nero?».

Lei crede che sul dl lavoro ci sarà il voto di fiducia?

«Quello che conta è trovare un'intesa di maggioranza. E una volta trovata, la si soddisfa alla prima occasione utile, alla Camera ma anche al Senato. Il governo sa bene di doversi misurare con la ripresa dell'occupazione in un Paese che ha perso 6,5 punti di tasso di occupazione. Abbiamo pagato a carissimo prezzo gli

errori della riforma Fornero che si è rivelata un acceleratore della caduta di occupazione».

Ma sull'apprendistato si puntava al modello tedesco...

«Ero stato io, da ministro, a indicare il modello della Germania sull'apprendistato come simbolo di semplicità e di efficienza: un modello che tra l'altro muove dalla fiducia nei confronti della capacità formativa dell'impresa. Ma il punto è che sul lavoro l'attenzione di Bruxelles nei nostri confronti era e rimane prioritaria. L'Ue - non a torto - considera il mercato del lavoro come un fattore di ritardo dell'economia italiana. Era stato tanto apprezzato il provvedimento di un premier di sinistra per una maggiore flessibilità: perché questa frenata che lancia un'ombra sull'azione riformatrice del governo e sulla sua credibilità?».

E dietro l'angolo c'è già la legge delega che completa il jobs act: che idea si è fatto?

«Ne sono relatore e lavorerò per un'ambiziosa riforma bipartisan che come tale possa dare certezze per un

lungo periodo. Il testo di governo non assume il modello del contratto unico ma ipotizza anzi di aggiungere agli attuali contratti anche una sorta di apprendistato per gli adulti che hanno perso competenze. Una buona politica del lavoro fa crescita essa stessa. Perché spinge a intraprendere, ad allargare la propria impresa. Così come la crescita non è fatta soltanto di meno tasse, ma anche di meno regole».

Fa bene il premier Renzi a chiedere agli imprenditori di fare la loro parte anche sul versante occupazionale?

«Sì ma gli imprenditori hanno ragione a chiedere regole semplici. Ho proposto il testo unico assumendo il diritto comunitario del lavoro senza aggiunte. Esso è già stato tradotto in inglese come spesso ha chiesto il presidente del Consiglio per incoraggiare gli investitori internazionali».

«Sud, iceberg alla deriva la Ue sia mediterranea»

Il presidente dell'Istat Golini: Bruxelles cambi politica

Marco Esposito

I numeri, qualche volta, parlano da soli. Ma più spesso vanno interpretati. E Antonio Golini, presidente dell'Istat, è il più indicato a farlo. Golini da quasi un anno svolge le funzioni di guida dell'Istat, in attesa che il governo proceda alla nomina. E in questa intervista dice la sua sulla crisi occupazionale dell'Italia e del Sud in particolare, annuncia il superamento di quota 60 milioni di abitanti e non si sottrae alle domande sulla sua successione.

Presidente, oltre un milione di famiglie italiane vive senza alcun reddito da lavoro. È l'effetto della povertà o un segnale di lavoro nero?

«Intanto è il segnale di una criticità. Alcune di queste famiglie percepiscono una pensione, per esempio di invalidità, o anche una pensione di anzianità o di vecchiaia conseguita con le regole in vigore fino a qualche tempo fa; altre famiglie possono avere redditi da capitale, come i proventi di un immobile dato in affitto. Tuttavia il dato resta pesante anche in considerazione della forte crescita».

Ma in teoria è possibile che svolgano attività sommerse?

«In teoria dovrei dire no, perché nelle rilevazioni l'Istat chiede se una persona ha ricevuto proventi da lavoro, che siano regolari o meno. Ma sappiamo che non di rado chi lavora in nero tende a non manifestarlo. Il lavoro nero nelle statistiche cerchiamo di intercettarlo con metodi indiretti, ma con livelli di approssimazione non trascurabili.

In genere la stima del sommerso è piuttosto buona per i numeri macro, ma poco affidabile nel micro».

Parfrasando Massimo Troisi: manca il lavoro vero...



Container
«Spostare le merci è economico e ciò rende il lavoro una merce rara»

un'invenzione banale, però ha permesso di ridurre del 95% il costo di carico e scarico di una nave. Ciò rende economico produrre merci dove il lavoro costa meno e mette fuori mercato i nostri lavoratori». **Crede che si possano chiudere le frontiere?**

«Lo spostamento della produzione è inevitabile. Però se si guardano le statistiche è evidente che il Sud è carente di lavoro buono ed è sempre il più esposto ai fattori negativi. Se posso usare un'immagine, il Mezzogiorno dal punto di vista statistico è come un enorme iceberg ormai staccato dal continente. Solo una politica europea per il Mediterraneo può invertire questa tendenza ma, per quel che vedo, non

riusciamo a convincere l'Unione europea che il punto focale di sviluppo è nel Mediterraneo, inteso come Sud Italia, Grecia, parte della Spagna ma anche il Nordafrica». **In effetti la statistica segna sovente una frattura Nord-Sud soprattutto in temi come il lavoro e la povertà. Come si spiega però che quando si misura la povertà assoluta la maggioranza dei poveri vive al Centronord?**

«Non bisogna dimenticare che i due terzi della popolazione risiede al Centronord».

Nessun dubbio che sia così. Eppure per i parametri del disagio familiare il fenomeno è per oltre il 60% nel Mezzogiorno e solo per la povertà assoluta diventa maggioritario il Centronord. Non sarà un problema di costo della vita

«Il lavoro vero è diventato una materia prima piuttosto rara, soprattutto nel Mezzogiorno. La responsabilità è del container».

Il container?

«Quella scatola di metallo di misure standard se ci si pensa è

calcolato male?

«È giusto, in linea di principio, differenziare le soglie in base alle specificità di un territorio ma è chiaro che le metodologie vanno con l'esperienza affinate. È un tema che può essere approfondito. Il nostro obiettivo è migliorare la materia prima delle nostre statistiche, cioè le informazioni, seguendo le indicazioni europee».

A proposito di miglioramenti, c'è un risultato conseguito in questo periodo del quale è particolarmente orgoglioso?

«Aver impostato il lavoro per il cosiddetto censimento continuo. Finalmente non dovremo più aspettare dieci anni per sapere chi e quanti siamo. Un'anagrafe affidabile è alla base di attività pubbliche come la sanità, la raccolta dei rifiuti, la scuola, i servizi sociali in genere».

Perché l'anagrafe era inaffidabile?

«Intanto perché erano ottomila distinte anagrafi comunali. Chi si iscrive in un Comune non è detto che si sia cancellato nell'altro».

Per cui i dati sulla popolazione sono gonfiati?

«Lo erano. Nel 2011, subito prima del censimento del 9 ottobre, gli italiani residenti sembravano 60.785.753. Abbiamo fatto un bel po' di pulizia e il dato è stato corretto in 59.433.744. Ogni Comune ha dovuto fare una verifica nella propria anagrafe per rendere il dato compatibile con il censimento».

Oltre 1,3 milioni di italiani fantasma... Il lavoro è concluso?

«Doveva essere ultimato entro il 2013, poi la scadenza è stata spostata al 30 giugno 2014 per il ritardo di alcuni grandi Comuni, a partire da Roma e Napoli».

Alla fine quanti saremo?

«C'è ancora un margine di incertezza ma a fine novembre abbiamo superato i 60 milioni di residenti: per l'esattezza 60.021.955. Stavolta con margini di errore molto minori».

Come può esserne sicuro?

«Perché ormai si ragiona come un'anagrafe unica nazionale. Un'innovazione straordinaria che forse alcune amministrazioni non hanno ancora colto in tutte le sue potenzialità. Non sempre c'è una corretta considerazione per la statistica. Eppure se non sappiamo chi siamo è impossibile prendere decisioni efficaci».

Fino a quando sarà ancora presidente dell'Istat?

«Non so. Vedo che il premier Renzi fa della velocità una caratteristica del suo governo, ma credo ci voglia ancora un po' mentre si compiono tutti i passaggi previsti dalle norme.

Intanto ci sono una quarantina di candidati. Mi sembra una procedura trasparente».

Ha dato un'occhiata ai nomi e ai curriculum?

«La metà è fuori di fatto, perché non ha il requisito minimo di legge: essere professore ordinario in materie statistiche. Francamente non so perché si siano candidati...»

Perché lei non si è proposto?

«Io sono professore emerito: per essere professore emerito bisogna esser stati almeno 20 anni professore ordinario».

Quindi i titoli ce li ha, come dire, in abbondanza.

«La legge dice "ordinario" non "ordinario o emerito" e forse in questa definizione, ho pensato, c'è un implicito limite di età. Ho 77 anni e il mandato dura quattro anni. Mi è sembrato poco opportuno creare un problema interpretativo».



Selezione

«Non mi sono proposto perché c'è un limite di età implicito»

Energia, cibo e acqua

Un mondo senza sprechi

*Oggi si celebra la Giornata mondiale della Terra
L'Onu: città più verdi per uno sviluppo sostenibile*

ANDREA ZAGHI

Non un tema per pochi, ma per tutti. Qualcosa di molto concreto ed economico. Occuparsi della Terra e del suo destino, significa pensare la società e l'economia in un altro modo: più per gli altri e meno egoisticamente per sé. Ad iniziare magari dalle abitudini di vita. È uno dei messaggi dell'*Earth Day*, la Giornata della Terra che oggi si celebra in Italia e nel mondo e che coinvolge un po' tutti i campi dell'attività umana. A partire dalla produzione per arrivare alla musica e all'arte in generale.

Per salvare la Terra, innanzitutto, è necessario iniziare dalle piccole cose. Come l'accorta produzione di energia (con il sole), e tenendo conto che l'illuminazione consuma il 20% dell'elettricità nel mondo; mentre con una adeguata coibentazione si può risparmiare fino al 40% di calore. Usare più attentamente gli elettrodomestici, invece, consente risparmi per un altro 15%. Con la raccolta differenziata dei rifiuti, poi, si abbattano di 6,9 milioni di tonnellate le emissioni

di Co2 nell'aria. Un altro esempio? Non acquistate cibo in eccesso, perché ciò consente un risparmio annuale di circa 9 miliardi.

Rimane indubbiamente una constatazione di fondo: per risollevarne i destini della Terra, c'è ancora molto lavoro da fare. E proprio le attività economiche e produttive sono le prime chiamate in causa.

Basta pensare, spiega Earth Day Italia – partner italiano dell'Earth Day Network – a quel che sostengono le Nazioni Unite: ogni anno che passa, l'emissione di gas serra aumenta di un miliardo di tonnellate. Guardando più in casa nostra, è poi sufficiente ricordare lo stato del nostro territorio dal punto di vista idrogeologico, e quindi economico. L'ultimo rapporto Ipcc (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) è allarmante, dice ancora l'Earth Day Italia, e ci lascia ormai pochi an-

ni di tempo per intervenire. Ma come? Dal punto di vista economico, «basterebbe rinunciare a una quota infinitesimale del Pil mondiale per salvare il nostro unico Pianeta, ma nessuno sembra in grado di farlo». Soprattutto i governi.

Da qui la necessità di sensibilizzare i cittadini e quindi l'importanza di eventi come l'Earth Day. Se non si riesce a cambiare da subito il clima atmosferico, dicono all'Earth Day Italia, si può iniziare a cambiare almeno il clima sociale. «Siamo 7 miliardi di persone – dichiara una nota – le cui scelte di voto, di acquisto e di consumo possono generare più

cambiamento di quanto si immagina». Oltre ad iniziative puntuali durante l'anno, il "giorno della Terra" è l'occasione per porre tutto in discussione a partire da un tema che quest'anno è quello delle *green cities*, le città verdi e sostenibili, più vivibili economicamente efficienti ma compatibili con l'ambiente.

Green cities quindi, declinate in vario modo e raccontate con la musica (è la cantante Arisa il testimonial italiano dell'iniziativa), ma anche con la fotografia e lo sport (ieri si è svolta a Roma una Maratona a Km. 0 nella quale sono stati presentati anche i prodotti dei mercati dei coltivatori di Campagna Amica). Proprio attraverso le immagini, fra l'altro, sono illustrati alcuni aspetti economici importanti per capire cosa fare. Come l'esperienza di un gruppo di imprenditori agricoli romani; quella di un gruppo di giovani designer milanesi che fa del riuso la sua leva creativa; oppure quella di un Comune friulano che sceglie di rifornire i suoi cittadini con energia ricavata dai "rifiuti" naturali delle foreste. Senza dimenticare l'attività di un centro cittadino siciliano che recupera le asine per avviare la raccolta dei rifiuti porta a porta. E tenendo conto anche del lavoro dei custodi della discarica di Giugliano in Campania – epicentro della Terra dei Fuochi – che, nonostante le difficoltà e i veleni, non abbandonano il loro impegno di angeli custodi dell'ambiente.

«Va individuata una via italiana per difendere il nostro territorio»

Sassi (Earth Day): stop al business delle ecomafie

«**L'**Italia ha nelle corde della sua cultura tutte le note necessarie per entrare in perfetta armonia con l'ambiente. Ma nonostante questo, soffriamo di gravi arretratezze su molti aspetti della sostenibilità». Pierluigi Sassi, Direttore Scientifico di Earth Day Italia, è netto: l'Italia deve fare ancora molto per raggiungere una sostenibilità accettabile nelle sue attività economiche e non solo. Iniziative come l'Earth Day servono proprio per tentare una strada diversa. Ciò che conta, però, sono anche gli atteggiamenti delle istituzioni, oltretutto dei singoli. Ad iniziare dalle piccole cose: per questo Earth Day Italia ha predisposto un decalogo per iniziare a difendere la Terra fin da casa.

Le difficoltà in Italia sono molte: quali sono i principali problemi?

Solo per citarne alcuni: uno è certamente legato allo straordinario patrimonio artistico e paesaggistico, in nome della cui tutela è spesso difficile innovare. Sembra davvero impossibile scavare o realizzare infrastrutture senza offendere qualcuno. È quindi urgente individuare una "via italiana"

nella gestione del territorio che salvaguardi il nostro patrimonio, certo, ma in una chiave di sviluppo sostenibile per la nostra economia.

Poi c'è la questione dei rifiuti: nelle graduatorie internazionali, il nostro Paese è da sempre in posizioni di retrovia. Perché?

È un tema drammatico, che ci ha resi famosi nel mondo per le scene grottesche di Napoli. Ma Napoli è stata solo la punta dell'iceberg. Certo, è

complice di questo problema un diffuso malcostume che vede molti cittadini buttare la vecchia lavatrice nel care senza scrupoli nonostante le difficoltà economiche. Ma qui il problema vero è quello della legalità, che non si afferma o non si vuole affermare per lasciare spazio alle ecomafie che sul nostro malcostume continuano a guadagnare cifre spaventose, grazie alle quali potremmo rapidamente uscire dalla crisi.

Non sta descrivendo una situazione semplice da risolvere. C'è una soluzione?

In generale credo che l'Italia possa credibilmente trovare delle soluzioni se sarà capace di fare appello alla sua impareggiabile creatività; se saprà trovare uno slancio d'orgoglio che metta d'accordo cittadini e istituzioni contro l'illegalità, contro la burocrazia inutile, contro il malcostume. Che ci veda insomma tutti uniti nella comune ricerca di una soluzione calzata a misura sul nostro meraviglioso Paese. Per questo Earth Day Italia si sente investita della grande responsabilità di compiere una sensibilizzazione efficace che produca cambiamento reale nella cultura italiana, con ricadute concrete nei nostri comportamenti di consumo.

Andrea Zaghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ambiente Oggi la «Giornata della Terra» dedicata alla vita urbana

Treni sotto vuoto, case con i mulini a vento Le città dei sogni verdi Ciò che conta è gestire rifiuti, acqua, energia

di ANTONIO PASCALE

Io ci tengo: è lo slogan coniato per festeggiare la giornata mondiale della terra, quest'anno dedicata al tram e alle città verdi. Il punto di gravità del mondo si è spostato, dalla campagna alla città. Prima della rivoluzione neolitica la terra ospitava quasi dieci milioni di nostri simili che però avevano altre abitudini. Praticavano caccia e raccolta, mangiavano più di 180 specie diverse e pare che non se la passassero nemmeno male. Dopo la rivoluzione del neolitico le cose sono parecchio cambiate. Ci siamo cibati con 4 specie di cereali, e poi vita sedentaria. È calata l'altezza, sono arrivate le carie, l'osteoporosi, insomma il nostro sistema metabolico ancora non si è ripreso dall'insana idea di coltivare un pezzo di terra. Oltre all'incresciosa abitudine di cominciare a vivere tutti insieme, in città villaggio. Ci siamo presi un sacco di malattie.

Certo nei millenni il rapporto tra campagna e città era sbilanciato, tanto per dire, alla fine del Seicento tre su quattro abitavano e lavoravano in campagna. Poi è cambiato tutto. Conviene dare alcuni numeri. Nel XX secolo la popolazione complessiva delle città è cresciuta da 250 milioni a 2,8 miliardi di persone. Nel 2050 i residenti in città saranno 6 miliardi. Se prima tanti osservatori del fenomeno dell'urbanizzazione erano critici e vedevano nella città povertà, sottosviluppo, crimine e malattie a iosa, ora si è capito una fondamentale verità: anche una periferia degradata e povera offre benefici che i villaggi e le campagne non possono dare.

Spostarsi dalla campagna alla città è vantaggioso soprattutto per le donne. Come ha detto Kavita N. Ramdas del Global Fund for Women «in un villaggio, tutto quello che può fare una donna è obbedire al marito e ai parenti, macinare miglio e cantare. In

città invece può trovare un lavoro, cominciare un'attività e dare istruzione ai figli».

Tanti studi confermano che in media le grandi città producono più innovazione (più brevetti), più ricchezza e gestiscono meglio la salute pubblica. Insomma, le grandi città lo fanno di più e con meno. Certo, le opportunità da una parte, i costi dall'altra, lo stress soprattutto. Sarà anche per questo che immaginiamo le città del futuro come delle isole verdi, almeno a dar retta ai rendering proposti dagli architetti. Il progetto per la città di Dongtan, l'eco città, può essere ritenuto la matrice: edifici ad alta efficienza energetica, solo auto a idrogeno o elettriche ammesse, cibo prodotto da fattorie biologiche costruite nelle vicinanze, elettricità generata dalla brezza marina, treni sotto vuoto, biciclette intelligenti, e sensori dappertutto per monitorare ogni cosa. Non è chiaro se la città cinese verrà realizzata (doveva diventare operativa entro il 2010), ma come molte città eco sostenibili sono state progettate, immaginate ma non realizzate a causa dei costi. Ma soprattutto se mai le realizzassimo, il loro effetto sull'inquinamento globale sarebbe minimo, perché la maggior parte delle persone vive già in grandi città.

Bisogna lavorare con le città che abbiamo e trovare varie soluzioni semplici, realistiche, di compromesso. Saranno prioritari il risparmio energetico (a Tokyo, l'azienda Better Place ha testato una serie di veicoli elettrici basati su batterie facilmente sostituibili), la corretta gestione di acqua e energia e rifiuti (invece di buttarli bisognerà cercare di trasformarli in qualcosa di utile). Si spera dunque che lo slogan «io ci tengo», indichi nel futuro una direzione: la città è fondamentale, a patto che si lasciano perdere le versioni irreali, tutta estetica ben disegnata e orti sui tetti e si presti maggiore attenzione ai bisogni reali delle

persone ai numeri e non agli aggettivi. A meno che non vogliamo tornare a fare i cacciatori raccoglitori. Però va detto subito: nella foresta c'è poco posto.

NELL'AMBITO DEI FINANZIAMENTI EUROPEI

Energia rinnovabile, fondi dalla Regione

CASERTA (r.c) - La Regione, attraverso l'assessorato allo Sviluppo economico ed Attività produttive, ha incrementato di 43 milioni e 400mila euro le risorse per i Comuni e le loro forme associative per gli interventi finalizzati alla creazione di impianti per la produzione di energia rinnovabile al servizio di edifici di loro proprietà ed alla realizzazione di interventi di efficientamento energetico degli stessi.

La somma si aggiunge ai 116 milioni già stanziati in preceden-

za, di cui 96 per l'efficientamento energetico dei Comuni campani e 20 per la realizzazione di impianti per la produzione di energia rinnovabile al servizio di edifici di proprietà di aziende sanitarie locali, aziende sanitarie ospedaliere, consorzi di bonifica e consorzi Asi. L'avviso è parte



integrante del programma "Energia efficiente - Piano per promuovere e sostenere l'efficienza energetica della Regione Campania, con risorse Por Fesr 2007-2013. In seguito a quest'ulteriore stanziamento, nell'ambito dell'obiettivo operativo 3.3 ("Contenimento ed efficienza della domanda"), in base allo scorrimento della graduatoria dei Comuni che avevano fatto richiesta di finanziamento, sono state ritenute meritevoli una serie di iniziative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla Regione Energia «pulita», stanziati 9 milioni per otto Comuni

Giovanni Brancaccio

Otto enti finanziati, per un totale che sfiora i 9 milioni di euro. Le cifre sono quelle relative ai fondi erogati dalla Regione ai Comuni della provincia di Caserta per la creazione di impianti per la produzione di energia rinnovabile al servizio di edifici di proprietà delle stesse municipalità, e la realizzazione di interventi per migliorare l'efficienza energetica delle strutture.

I fondi fanno parte di un finanziamento deciso dalla giunta guidata da Stefano Caldoro che, per l'intera Campania, tocca i 43 milioni e 400 mila euro e si aggiunge ai 116 milioni stanziati in precedenza da Palazzo Santa Lucia

con destinatari, oltre ai Comuni, anche Asl, aziende sanitarie e ospedaliere, consorzi di bonifica e consorzi Asi. Gli aiuti sono previsti dal Piano per promuovere e sostenere l'efficienza energetica della Regione, finanziato con fondi europei.

L'obiettivo principale è dotare gli enti beneficiari di almeno un impianto a fonti energetiche rinnovabili. Il nuovo stanziamento deciso dalla Regione consente, in pratica, lo scorrimento della graduatoria degli enti che avevano richiesto i contributi e a beneficiarne, per il Casertano, sono i Comuni di Portico, Macerata Campania, Pontelatone, Piedimonte Matese, Calvi Risorta, Ruviano, Parete e Letino.

Ad assicurarsi il contributo maggiore è Piedimonte Matese, con 1.642.422 euro. Il secondo maggior finanziamento è a favore di Calvi Risorta: 1.500.000 euro. Segue Portico di Caserta, che si aggiudica un contributo pari a 1.260.000 euro; poco più di Pontelatone, a cui vanno risorse per 1.174.949 euro. Finanziamento milionario anche per Ruviano (1.051.880 euro), mentre poco al di sotto della soglia del milione si colloca Parete (922.360 euro). Inferiori gli aiuti per Letino (692.972 euro) e Macerata Campania (590.000 euro). Le somme saranno erogate dalla Regione attraverso l'assessorato allo Sviluppo e alle Attività produttive.

Il caso Taranto. La burocrazia blocca la discarica e aumenta l'aggravio

Ilva, 120 milioni di costi per smaltire i rifiuti

PUGLIA



Paolo Bricco

C'è una vicenda, che nella sua "normalità", rappresenta bene il paradosso dell'Ilva. La questione dello smaltimento dei rifiuti prodotti dalla lavorazione siderurgica. Iniziamo da una cifra. Smaltire una tonnellata di rifiuti non pericolosi - sottolineiamo non pericolosi - costa 80 euro a tonnellata. Lo puoi fare all'interno della fabbrica, se hai una discarica perfettamente funzionante. Oppure, se non ce l'hai o se ce l'hai ma per qualche ragione burocratico-amministrativa o giuridico-giudiziaria non sei in grado di utilizzarla, devi ricorrere ai servizi di chi ha una struttura simile.

Nel primo caso, adoperi la tua organizzazione e coinvolgi piccole imprese esterne specializzate in questo genere di operazioni. Dunque, ottimizzi le tue risorse e dai lavoro al tessuto produttivo circostante. Nel secondo caso, semplicemente, paghi. Bene, ora l'Ilva potrebbe essere costretta a staccare un assegno da 120 milioni di euro. La società, infatti, smaltisce i rifiuti in un piccolo sito (perfettamente funzionante e con le "carte" a posto) che, però, a fine maggio dovrebbe esaurire la sua capienza: restano ancora ventimila tonnellate. Dopo, non si sa. Il problema è che l'Ilva ha stoccato, ancora in fabbrica, un milione e mezzo di tonnellate di rifiuti non pericolosi. Sono giacenze di vecchie lavorazioni, che restano ferme e non vengono smaltite.

L'Ilva dovrà portarle tutte al di fuori del suo perimetro? Sarà costretta a ricorrere ai servizi degli

imprenditori pugliesi specializzati in questo florido e redditizio business? Al di là del fatto che l'offerta di questo genere di servizi appare satura, e dunque non sarebbe nemmeno troppo semplice uscire a farlo, se alla fine l'Ilva si trovasse nelle condizioni di esternalizzare questo processo dovrebbe spendere 80 euro per un milione e mezzo di tonnellate. In tutto, appunto, 120 milioni di euro.

Il problema è che, questa somma, potrebbe essere tranquillamente risparmiata. E una quota non irrilevante di essa potrebbe essere dirottata sulle imprese di servizi che, nell'economia locale, sono specializzate nelle fasi più elementari del processo di smalti-

LA SITUAZIONE

A fine maggio lo stoccaggio di giacenze non pericolose non sarà più possibile dentro lo stabilimento e le tariffe esterne sono alte

mento. La realtà è che questo non accadrà. Ed è un paradosso. Perché, all'interno dell'acciaieria, la nuova discarica dove convogliare questo materiale inerte ci sarebbe. Si trova all'interno del perimetro della fabbrica, in località Mater Gratiae, nel comune di Statte, al confine con Taranto. La discarica per i rifiuti non pericolosi ha ottenuto la valutazione di impatto ambientale, da parte della Regione Puglia, nel 2000. È stata costruita fra il 2009 e il 2011. C'è. Ma non si può usare, perché intorno si è formato un labirinto di ritardi, palleggi fra l'azienda e l'amministrazione comunale, pareri dell'Arpa, valutazioni della Guardia di Finan-

za, contro-pareri dell'Arpa stessa. Tecnicamente il Comune di Statte ha fatto ricorso a fine 2013 al Tar di Lecce contro l'autorizzazione rilasciata dall'Arpa Puglia tredici anni prima. A inizio 2014, per la precisione il 7 febbraio, il Tar di Lecce si è pronunciato a favore dell'Ilva, annullando l'ordinanza del Comune di Statte di demolizione della discarica stessa.

Tutto liscio? Si procede, diritti come un treno? No. A questo punto, è intervenuto un parere dell'Arpa Puglia che ha posto una serie di paletti assai dettagliati nell'analisi della bontà della costruzione della discarica stessa. Sì, perché quest'ultima è stata costruita con scorie di acciaieria inerti. In particolare, l'Arpa ha richiesto non il normale test previsto per questo tipo di impieghi. Ma ha richiesto un test particolare a Ph variabile la cui adozione, in virtù dell'elevata acidità, potrebbe finire addirittura per sciogliere queste scorie, provocando dei rilasci anomali. Il che obbligherebbe a demolire l'intera discarica, imporrebbe di smaltire una enorme quantità di rifiuti costituita dalle scorie con cui è essa stata costruita e porterebbe al blocco del suo utilizzo per almeno due anni, con un ulteriore costo a carico dell'Ilva di 30 milioni di euro. Dunque, nel combinato disposto formato da un lato dallo smaltimento del milione e mezzo di rifiuti di vecchia data adesso stoccati nell'acciaieria e, dall'altro, da questi nuovi costi vivi, ecco che si arriva a non meno di 150 milioni di euro. Una cifra molto impegnativa da digerire, per un organismo industriale come l'Ilva che già sta sperimentando un graduale deterioramento della sua finanza di impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Associazione
per la Sussidiarietà
e la Modernizzazione
degli Enti Locali



Associazione
Nazionale
Piccoli Comuni
Italiani



Tribunale
Amministrativo
Regionale
Della Campania

Napoli
9 Maggio 2014
TAR Campania
Piazza Municipio, 64

**Forum e
Tavola Rotonda**

APPALTI E LEGALITÀ

tra centralizzazione e innovazione

MATTINA

Ore 9.00

Caffè di benvenuto

Ore 9.00 – 9.30

Apertura dei lavori e saluti istituzionali

Ore 9.30 – 10.20

Proloquio di Giuseppe Abbamonte,
Presidente amministrativisti italiani

**Associazionismo coatto:
inapplicabilità e incostituzionalità dopo la
sentenza della Corte Cost. n. 447/2014
sulle prerogative regionali**

Ore 10.50 – 13.00

Tavola Rotonda

**Appalti e legalità:
tra centralizzazione e innovazione**

Ore 13.00 – 14.10

Dibattito e chiusura lavori assembleari

Ore 14.10 – 15.00

Colazione di lavoro

INTERVENTI

Cesare Mastrocola

Presidente TAR Campania

Pasquale Sommese

Assessore EE.LL. Regione Campania

Franca Biglio

Presidente ANPCI

Piero Fassino

Presidente ANCI

Sergio Santoro

Presidente AVCP

Francesco Pinto

Presidente ASMEL

Annalisa Rocchietti March

Direzione Generale Authority Antitrust

Umberto Del Basso De Caro

Sottosegretario alle Infrastrutture

Gustavo Piga

Economista, già Presidente CONSIP

Antonio Bertelli

Centrale Acquisti del Comune di Livorno

Francesco Caputo

Fondatore Istituto Etico
per Osservazione e Promozione Appalti

POMERIGGIO

Ore 15.00 – 17.15

Sessione pratica – dimostrativa sui nuovi servizi ASMECOMM

**Mercato elettronico
delle Stazioni Appaltanti**

Simulazione d'acquisto

**Contratti, Ordini e
Fatturazione elettronica**

Simulazione d'uso

**Convenzioni Quadro:
Tesoreria comunale**

**on-line e Buoni pasto
elettronici**

Schemi per attivazione

**Gare telematiche
per Accelerazione**

**della spesa
Fondi FESR 2007-2013**

Presentazione
buone pratiche

Per prenotazioni contattare il Numero Verde 800 165654